

L'economia rimossa dalle urne – Vincenzo Comito

Si è trattato di una campagna elettorale per molti versi strana, quasi all'italiana, nel senso che non si sono affrontati adeguatamente i temi importanti, nello specifico quello dell'Europa e quello, in parte almeno correlato, delle strategie per lo sviluppo dell'economia. Ma tali temi torneranno, subito dopo le elezioni, alla ribalta, in particolare con i nuovi negoziati previsti sull'unione bancaria e i nuovi necessari interventi su Grecia, Irlanda, Portogallo. La maggior parte degli elettori sono convinti di star pagando economicamente e finanziariamente dei prezzi elevati per tenere in piedi l'euro e certamente né il partito al governo, né l'opposizione, ricordano invece i grandi vantaggi che il paese ne ricava. Merkel cerca in particolare di far passare l'idea che l'euro non è costato niente al contribuente, mentre l'opposizione socialdemocratica punta invece a dichiarare il contrario. Il realtà se c'è un paese che, almeno sino ad oggi, ci ha guadagnato sopra è proprio la Germania. Proviamo a fare a questo proposito dei conti sommari. Il bilancio pubblico ha debiti per circa 2100 miliardi di euro, ma esso paga dei tassi di interesse bassissimi, dal momento che, nella crisi e nelle incertezze conseguenti, gli investitori internazionali sono alla ricerca di titoli sicuri, cosa che soltanto la Germania e la Francia possono apparentemente assicurare oggi. Qualcuno ha calcolato che ciò porta ad un risparmio di circa 21 miliardi di euro l'anno per il paese rispetto a dei tassi «normali». Si tratta più o meno della cifra che la Germania sborsa ogni anno come suo contributo al bilancio europeo. Ricordiamo ancora come i piani di intervento finanziario portati avanti in questi anni dalla troika a favore dei paesi deboli abbiano permesso soprattutto alle banche tedesche e francesi di rientrare del grande volume di crediti che esse avevano concesso ai paesi del sud, crediti altrimenti ad alto rischio. Per altro verso i paesi creditori sono riusciti a scaricare tutta la responsabilità dell'aggiustamento sui paesi debitori, evitando di riconoscere le proprie responsabilità per gli squilibri. Ricordiamo ancora come nel periodo 2002-2009 la Germania abbia goduto di un surplus della bilancia delle partite correnti pari in media al 5,2% del pil annuo e che la parte più consistente di tale surplus è stata ottenuta nei confronti degli altri paesi dell'area, con quelli del Sud Europa che presentano tutti un rilevante deficit in generale e verso la Germania in particolare. Certo, la stessa Germania ha cercato nel tempo di diversificare i suoi sbocchi, in particolare verso la Cina, la Russia, altri paesi asiatici, l'America Latina, riuscendo così a compensare alcune riduzioni di vendite con i paesi del sud. Bisogna a questo proposito anche sottolineare che la presenza dei paesi del Sud Europa, con le loro debolezze strutturali, mantiene il rapporto dell'euro con le altre valute ad un livello molto più basso che se la Germania avesse una sua moneta e questo le fa guadagnare enormemente in competitività. Ricordiamo infine come il paese partecipi finanziariamente ai prestiti ai paesi in difficoltà, ma come esso ci guadagni abbastanza, visto che i tassi di interesse su tali crediti si aggirano intorno al 5%. E ci fermiamo qui. Abbiamo sottolineato come nella campagna elettorale si sia parlato poco dei temi dell'economia. Vediamo meglio con qualche dettaglio. Non si è discusso abbastanza dei forti aumenti di prezzo dell'energia che devono affrontare i cittadini e gli imprenditori tedeschi per effetto di una cattiva gestione del passaggio dal nucleare. Già oggi la differenza di prezzo con gli Stati Uniti è del 60%. Non si è parlato delle prospettive di sviluppo dell'economia, che appaiono legate, almeno in parte, alla necessità di grandi investimenti nel settore delle infrastrutture e dell'istruzione, settori che negli ultimi anni sono stati fortemente trascurati dal governo e che oggi si ritrovano con rilevanti problemi. D'altra parte, la Germania ha oggi una delle più basse incidenze degli investimenti sul pil tra tutti i paesi industrializzati. La concentrazione di risorse in tale campo accrescerebbe i tassi di crescita, oggi piuttosto deboli. La Merkel si compiace del fatto che nel 2013 il bilancio pubblico sarà in attivo e non si preoccupa invece di attivare tali progetti, ciò che richiederebbe comunque anche un aumento delle tasse di cui nessuno vuole sentir discutere. Non si è parlato infine di una strategia di cambiamento nella politica economica del paese, che porti a privilegiare la domanda interna e quindi anche più alti salari, invece del sostegno prioritario alle esportazioni - significativamente Merkel quest'anno si è recata tre volte in Cina. Neanche l'opposizione ha peraltro innalzato con convinzione la bandiera del «più salari, più investimenti, più Europa». Che accadrà dopo le elezioni Ricordiamo intanto come l'opposizione di centro sinistra abbia da tempo la maggioranza assoluta alla camera alta, ma come, sino ad oggi almeno, non se ne sia servita per imporre mutamenti significativi nella politica tedesca. In sostanza sulle questioni chiave i socialdemocratici e i verdi hanno votato con la Merkel. Gli ultimi sondaggi, che magari saranno smentiti dai risultati reali, indicano una grande incertezza sull'esito finale del voto. Si possono a questo punto solo fare congetture su cosa succederà nelle varie alternative possibili. Se vincesse di nuovo l'attuale coalizione Cdu-Csu-Fdp, almeno in un primo periodo non cambierebbe sostanzialmente nulla, come prevede ad esempio Wolfgang Munchau sul Financial Times. La coalizione farebbe soltanto il minimo necessario per evitare ad ogni crisi una rottura immediata dell'euro, ma niente di più. Vedremmo così dei nuovi pacchetti di aiuti ai paesi deboli, ma non ci sarebbe certo quella ristrutturazione del debito dei paesi del Sud che appare per l'autore necessaria per risolvere veramente la crisi. Né succederebbe alcunché sul fronte delle politiche interne. Ma il governo comunque non avrebbe la maggioranza al Bundesrat e conterrebbe un rilevante numero di euroscettici, in particolare nei liberali e nel Csu. Inoltre, l'opposizione, con il suo controllo della camera alta, potrebbe questa volta farsi sentire. Più ottimista invece il grande intellettuale Ulrich Beck, che prevede che dopo delle elezioni da cui uscisse vittoriosa, Merkel si rivolgerebbe, sia pure silenziosamente, come è suo costume, ad una politica che contemplerebbe un avanzamento significativo verso una maggiore dose di Europa. Confessiamo di essere d'accordo con Beck; i segni di un possibile accordo Germania-Francia, significativo anche se non clamoroso, su questo fronte, ci sono da tempo. Resta da vedere se tali mosse saranno sufficienti per tenere in vita stabilmente la costruzione dell'euro o no. La grande coalizione Se l'attuale coalizione uscisse invece sconfitta dalle urne, gran parte degli osservatori fanno ragionevolmente l'ipotesi del varo di una grande coalizione. Di nuovo per Munchau non succederebbe granché di veramente diverso e Merkel plausibilmente riuscirebbe a domare il suo alleato come già fece nel 2005-2009. Ma varrebbe ancora di più in questo caso, secondo noi, la profezia di Beck. Se vincesse invece la coalizione di centro-sinistra, ipotesi al momento comunque improbabile, non si avrebbero subito mutamenti drammatici sul fronte europeo, ma forse lentamente si potrebbe assistere ad un cambiamento di tono e ad un

cambiamento significativo, ma forse non decisivo, sul fronte dell'Europa. Bisogna ricordare a questo proposito che Steinbuck, il leader dei socialdemocratici, appoggia il piano Marshall per l'Europa preparato dal sindacato, che, con tutti i suoi limiti, sembrerebbe una buona base di partenza per un nuovo approccio ai problemi del continente, anche se la sua realizzazione sarebbe soggetta a grandi difficoltà pratiche. Ma forse ci vorrebbe un ricambio nella classe dirigente del partito, oggi vecchia e con poche energie, perché qualcosa cambi veramente in prospettiva in Germania.

L'incognita dell'alleato - Jacopo Rosatelli

BERLINO - Dopo una campagna elettorale partita in sordina e accesi all'ultimo, il momento della verità è finalmente arrivato: i cittadini tedeschi sono chiamati a decidere il futuro del loro Paese. E anche dell'Europa. Sulla Germania, oggi, sono puntati gli occhi di tutte le cancellerie del Vecchio continente, e non solo: anche in Usa e in Cina interesserà sapere quale sarà il corso del prossimo governo di Berlino nell'affrontare la crisi economico-finanziaria. Una cosa è certa: dal voto di oggi non è lecito aspettarsi nessuna svolta a sinistra. Con ogni probabilità, la democristiana Angela Merkel continuerà a guidare l'esecutivo, grazie a un ottimo risultato del suo partito (Cdu-Csu). La maggior parte dei sondaggi accredita ai conservatori almeno il 40% dei suffragi, che significherebbe un aumento di 6 punti rispetto alla precedente tornata elettorale del 2009. E il ritorno a percentuali che sembravano ormai appartenere all'irripetibile passato di Konrad Adenauer e di Helmut Kohl. La vera posta in gioco è il ruolo di partner minore in un gabinetto a guida Merkel. Non solo per calcoli numerici, ma anche e soprattutto per ragioni politiche. Stando alla matematica, infatti, potrebbe anche darsi la possibilità che stasera emerga una maggioranza di sinistra composta dal Partito socialdemocratico (Spd), Verdi e Linke. Il problema è che i dirigenti della Spd - in testa il candidato cancelliere Peer Steinbrück e il segretario Sigmar Gabriel - hanno ripetutamente escluso ogni collaborazione con il partito social-comunista guidato brillantemente in questa campagna elettorale da Gregor Gysi. Salvo clamorosi e imprevedibili cambiamenti di linea, dunque, anche in presenza di una maggioranza numerica «links der Mitte», e cioè «a sinistra del centro» come si dice qua in Germania, i socialdemocratici preferiranno intavolare una trattativa con Merkel per formare una grosse Koalition. Il risultato che stasera si attendono Steinbrück e compagni è intorno al 27%: se dovessero scendere sotto il 25, significherebbe un flop, se raggiungessero il 30 potrebbero celebrarlo come un piccolo trionfo. La base di partenza è un misero 23% raccolto nel 2009, dopo una legislatura di governo insieme alla Cdu-Csu. E cioè, il loro possibile nuovo partner da stasera per i prossimi quattro anni. A contendere alla Spd il posto di socio della cancelliera Merkel ci sono i liberali della Fdp, alleati dei democristiani nel governo federale uscente. Il partito condotto dallo scialbo capolista Rainer Brüderle lotta per la sopravvivenza: rischia seriamente - stando ai sondaggi - di restare fuori dal prossimo Bundestag. Per entrarci dovrà sudare fino all'ultima scheda: l'agognato 5% che vale il superamento dello sbarramento è, guardando le inchieste di opinione, il loro massimo risultato possibile. Lo stato maggiore del partito confida nell'aiuto di elettori democristiani che decidano di sacrificare un voto alla Cdu per aiutare il tradizionale alleato a non scomparire dalla scena ed evitare «il pericolo di un governo Spd-Linke-Verdi». L'incubo della Germania di centro-destra e, purtroppo, un'utopia destinata a non realizzarsi chissà ancora per quanto per la parte più progressista del Paese. Il cambiamento maggiore che le urne di oggi possono produrre si chiama, dunque, grosse Koalition. La cancelliera uscente (e in pectore) Merkel ha voluto ribadire, ieri nell'ultimissimo comizio a Berlino, la sua linea sulla gestione della crisi: «In Europa non ci saranno mai aiuti senza controprestazioni da parte degli stati che li ricevono, e non verranno mai introdotti gli eurobond o garanzie comuni per i debiti pubblici». Certamente un messaggio al futuro possibile alleato socialdemocratico, ma soprattutto parole rivolte all'elettorato conservatore più sensibile alle sirene del nuovo partito euroscettico Alternative für Deutschland (AfD): «Di me potete continuare a fidarvi, i vostri risparmi sono al sicuro». Fuori dai giochi per il prossimo governo sono quasi certamente sia i Grünen che la Linke. Gli ecologisti vanno incontro a un risultato deludente, dovuto a errori strategici e alle polemiche dell'ultima settimana intorno alle posizioni del partito sulla pedofilia all'inizio degli anni '80: difficilmente otterranno più del 9%, che significherebbe un arretramento di quasi due punti dal 2009. Su percentuali simili è attestata la Linke, che avrebbe, tuttavia, ragioni di gridare al successo: un anno fa i sondaggi pronosticavano la sua scomparsa.

«L'uscita dall'euro non sia più un tabù» - Alberto Fierro

BERLINO - Direttore generale del ministero delle finanze nel biennio 1998-99 quando a guidarlo era Oskar Lafontaine, poi alto funzionario dell'Unctad (Conferenza Onu sul commercio e lo sviluppo), il 63enne Heiner Flassbeck è uno degli economisti tedeschi più autorevoli. Autore di numerose pubblicazioni, oggi insegna all'Università di Amburgo e dirige un sito web di analisi e commenti sulla politica economica (www.flassbeck-economics.de) che offre una voce in controtendenza rispetto al mainstream neoliberale. **Professor Flassbeck, in un suo recente studio - che ha suscitato un vasto dibattito - lei sostiene che il superamento della moneta unica così com'è ora non possa più essere considerato un tabù: la fine dell'euro potrebbe rappresentare un miglioramento delle condizioni del Sud Europa. Perché?** Secondo le mie analisi, il problema della zona euro è principalmente il gap di competitività tra Germania e paesi dell'Europa meridionale. Questa situazione è la conseguenza diretta delle politiche tedesche di dumping salariale praticate nei primi dieci anni di vita dell'euro, che, di fatto, sono andate contro le regole e lo spirito dell'unione monetaria. Il fatto è che il costo unitario del lavoro (cioè il salario in rapporto alla produttività) è aumentato in Germania in misura molto inferiore rispetto agli altri paesi europei, influenzando in maniera decisiva l'inflazione e conseguentemente la competitività delle esportazioni: minore inflazione e costo del lavoro significano prezzi più bassi della concorrenza estera. La catastrofe è l'attuazione di queste politiche di moderazione salariale in paesi come la Spagna e la Grecia: l'unico risultato ottenuto è la distruzione della domanda interna. Se tali misure venissero adottate anche in Italia e Francia si avrebbe il collasso dell'Europa. Per queste ragioni abbandonare l'euro potrebbe rappresentare forse l'unica possibilità per i Paesi oggi costretti a diminuire i salari di avere un'alternativa a tali misure. E per salvare l'Unione europea come progetto politico. **Come immagina potrebbe realmente concretizzarsi l'abbandono dell'euro?** Questi paesi potrebbero uscire dalla moneta unica, introdurre una nuova divisa, svalutare in

maniera intelligente e quindi sopravvivere economicamente. Potrebbero esserci due euro, uno «forte» e uno «debole». Sono tutti scenari su cui è possibile ragionare. Ci tengo a sottolineare che io sono sempre stato un sostenitore dell'introduzione dell'euro: il problema è nato con la sua gestione. Se la politica non è in grado di governare il sistema della moneta unica, allora è meglio che venga abbandonato. **Lei sostiene che la moderazione salariale sia la ragione fondamentale della forza tedesca rispetto al resto d'Europa in questi anni. Come valuta l'idea di introdurre un salario minimo per legge contenuta in alcuni programmi elettorali (8,5 euro secondo Spd e Verdi, 10 per la Linke)? Quali sarebbero le ricadute europee di un aumento dei salari tedeschi?** L'unica soluzione alla crisi economica europea passa attraverso un forte aumento dei nostri salari che vada a compensare il gap di competitività. Le proposte sul salario minimo sono senza dubbio giuste e importanti, ma non bastano. Occorrono misure che riducano sostanzialmente la competitività tedesca nel medio periodo. Affinché i Paesi del sud Europa possano a loro volta migliorare la propria competitività, c'è bisogno di una fase di transizione in cui gli stati attualmente in crisi possano indebitarsi «in maniera sana»: ad esempio con i famosi eurobond. Anche la Germania trarrebbe alcuni benefici dall'aumento dei salari: crescita della domanda interna e aumento delle importazioni. Il problema del nostro sviluppo economico è stato negli ultimi anni proprio relativo alla domanda interna: si è avuta stagnazione dei consumi interni e degli investimenti. Insomma, dietro l'immagine di una Germania vincente grazie al boom di esportazioni esiste una realtà ben diversa. **Come valuta le proposte economiche dei tre partiti di sinistra (Spd, Grünen e Linke) che si presentano al voto?** Possiamo definirli tutti e tre «di sinistra»? Per quanto riguarda la Spd non credo sia possibile. Ufficialmente continua a sostenere che le politiche di riforme strutturali del governo di Gerhard Schröder - la cosiddetta Agenda 2010 - siano state giuste, e non ha messo al centro della propria campagna elettorale un vero dibattito sulla crisi in Europa. Steinbrück e compagni non sono in grado di proporre soluzioni per la situazione attuale: proprio a causa della mancanza di ricette alternative a quelle di Angela Merkel che socialdemocratici e Verdi non ne hanno parlato. A mio modo di vedere, l'unica forza politica che ha provato davvero a comprendere realmente la crisi e a cercare soluzioni è la Linke.

«Una moneta unica, ma stop all'austerità» - Alberto Fierro

BERLINO - «Queste elezioni sono decisive per l'intera Europa, purtroppo però non possono votare tutti gli europei, ma solo i tedeschi». Elmar Altvater, 75 anni, professore emerito di scienze politiche all'Otto-Suhr-Institut della berlinese Freie Universität, non ha dubbi che le elezioni odierne siano cruciali anche per i cittadini dei Krisenländer, i «Paesi in crisi». Membro del comitato scientifico di Attac Germania, negli ultimi mesi è stato uno dei protagonisti del dibattito sul futuro dell'euro e dell'Unione Europea nel quale sono intervenuti molti intellettuali della sinistra tedesca. **Professor Altvater, lei ha criticato le posizioni di quanti, come Heiner Flassbeck, ipotizzano un'eventuale uscita dei paesi sud-europei dall'euro. Perché? Non è un'alternativa possibile alle politiche di austerità degli ultimi tre anni?** Credo che la crisi della moneta unica non possa risolversi con l'uscita di paesi come la Grecia o l'Italia. Probabilmente la zona euro sarebbe più unita solo se uscisse la Germania. Ma, in questo caso, le conseguenze sarebbero catastrofiche per noi. Non sono affatto d'accordo con chi valuta positivamente l'uscita dei paesi del sud Europa: credo che non vengano sufficientemente considerati i costi politici e sociali di una prospettiva del genere. Certo è chiaro che la situazione non può andare avanti così: i paesi sono sfiniti dalle politiche di austerità, i loro effetti sono talmente nefasti che finiranno per distruggere l'Ue. L'austerità, è bene ricordarlo, ha origine proprio in Italia all'inizio degli anni 70. Il vostro paese è stato uno dei primi costretti dal Fondo monetario internazionale ad applicare politiche durissime in seguito alla crisi petrolifera. Quelle stesse politiche vennero applicate negli anni 80 nei paesi in via di sviluppo e oggi sono l'attualità in Europa. **Le politiche di austerità mettono dunque in serio pericolo non solamente le democrazie dei paesi Sud-europei, ma gettano le basi per un collasso politico-sociale dell'intera eurozona. Il dibattito sulle alternative appare schiacciato su posizioni interventiste di mero stimolo alla domanda, lei che prospettive vede?** Chi crede che una soluzione possibile siano politiche di moderazione salariale con il fine di aumentare la competitività si sbaglia completamente. Quest'ultima non dipende principalmente dal salario, i fattori decisivi sono altri: produttività, tecnologia e infrastrutture. Per questa ragione è completamente insensato ritenere che si possano «salvare» Grecia e Portogallo abbassando i salari. Credo che il problema fondamentale sia la forte diseguaglianza in un territorio come l'Europa che ambisce a diventare sempre più comune, non solo dal punto di vista monetario ma anche politico. Negli ultimi 20-30 anni c'è stata una fortissima redistribuzione della ricchezza dal basso verso l'alto, ovunque: i poveri sono sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi. Avremo una soluzione solo quando la direzione di questo processo si invertirà. Redistribuendo si creerebbe domanda interna, necessaria a far ripartire le nostre economie e si toglierebbero capitali agli speculatori finanziari. Abbiamo bisogno di aumentare le tasse per le persone più ricche: negli ultimi 15-20 anni le aliquote fiscali sono diminuite notevolmente, sia sui patrimoni sia per le imprese, e in alcuni paesi c'è addirittura la cosiddetta flat-tax (un'aliquota fissa). Cambiare questa situazione diventerà ben presto una necessità imprescindibile a partire da ragioni sociali, economiche, politiche e culturali. Questo è il bivio che abbiamo di fronte per lo sviluppo dell'Europa. **I partiti progressisti tedeschi molto difficilmente riusciranno a governare insieme nei prossimi quattro anni. Pensa che siano riusciti a elaborare programmi elettorali realmente alternativi rispetto alla linea dell'esecutivo di Angela Merkel?** Non voglio essere disfattista, ma non ci si può affidare molto ai programmi elettorali. Detto ciò, vale la pena provare a confrontarli. Sul tema Europa ci sono visioni diverse: la Linke è l'unica esplicitamente contro le politiche di austerità della Troika e favorevole a un'europeizzazione dei debiti sovrani. Personalmente sono d'accordo: è insostenibile un'unione monetaria che mantenga un sistema di indebitamento pubblico a livello nazionale. Mi sembra comunque che l'ostacolo maggiore a una coerente coalizione rosso-rosso-verde sia il fatto che la Spd e i Grünen abbiano sempre pensato di potercela fare da soli, mentre adesso è chiaro che non possono. Ma hanno sostenuto questa posizione talmente a lungo che adesso non hanno più altre opzioni: se anche una maggioranza di sinistra fosse numericamente possibile, politicamente sarebbe di difficilissima realizzazione.

Proporzionale, il modello da seguire. E addio «voto utile» - Jacopo Rosatelli

BERLINO - Dobbiamo fare come in Germania: questo ripetono i fautori del tanto celebrato «modell Deutschland». Se l'economia teutonica gira, basterà riprodurne il modello e anche noi saremo ricchi. Peccato che le esportazioni e il risibile costo del finanziamento del debito definiscano i contorni di un modello impossibile da riprodurre. Il gioco è a somma zero: se c'è chi vince, c'è necessariamente chi perde. La Germania, tuttavia, qualcosa da insegnarcelo ce l'ha: esiste un «modello tedesco» che va riprodotto. È il sistema elettorale proporzionale. Concepito in modo tale da fare sì che il cittadino tedesco che si reca oggi alle urne possa votare il partito che meglio lo rappresenta. Senza subire il ricatto - per dirne una - del cosiddetto «voto utile». Addirittura, chi proprio decide di agire «strategicamente» finisce per favorire i partiti minori: esattamente il contrario di quello che capita con l'orrendo Porcellum. Mettiamoci nei panni (con qualche difficoltà, va da sé) di un elettore genericamente conservatore. Se siamo determinati a fare di tutto perché la coalizione fra democristiani e liberali continui a governare, strategicamente non daremo il voto alla grande Cdu, ma alla piccola Fdp, in modo da aiutarla a superare la soglia di sbarramento. Se decidiamo, invece, di votare «di cuore» il partitone di Merkel, sappiamo che il nostro sostegno renderà comunque più forte la cancelliera: e se dovrà cambiare alleato per governare, pazienza. Il Parlamento che uscirà dalle urne di oggi rappresenterà la volontà degli elettori, senza distorsioni: non ci sono premi di maggioranza. Si dirà: ma c'è lo sbarramento che taglia fuori le forze minori. È vero. Ma la storia della democrazia tedesca dimostra che l'esistenza di tale soglia non abbia affatto impedito che nuovi movimenti, andati radicandosi in una società che cambia, abbiano potuto fare ingresso in un sistema politico che è blindato solo in apparenza. È stato così per i Verdi negli anni '80, per la Pds (poi Linke) negli anni '90, potrebbe esserlo oggi per gli euroscettici di Alternative für Deutschland. E avrebbe potuto esserlo per i Piraten, se non avessero dissipato il consenso raccolto negli anni scorsi litigando pubblicamente fra di loro come forsennati. I partiti «deboli», ma organizzati democraticamente e convinti della propria ragione di esistere, sono nelle condizioni di diventare attori a pieno titolo della vita politica. E di smettere di essere deboli. Sempre che le regole del gioco non siano scritte a misura delle forze «a vocazione maggioritaria». Come è oggi con il Porcellum e come era ieri con il Mattarellum, un sistema tutt'altro che da rimpiangere. E che non c'entra nulla con quello tedesco. Fra gli insopportabili luoghi comuni che vanno per la maggiore negli ambienti «democratici» italiani, uno dei più stupidi è quello che vuole che la sera del voto si debba assolutamente sapere «chi ha vinto e chi ha perso». Spesso giustificato con un severo richiamo all'impazienza dei mercati. Guai - si dice - fare le coalizioni dopo il voto: meglio presentarsi agli elettori indossando le camicie di forza di alleanze disomogenee. Ma la politica non è - non dovrebbe essere - una partita di calcio con un trofeo in palio. In una democrazia parlamentare, ciò che davvero importa sapere la sera del voto sono due cose. Che ogni cittadino abbia potuto scegliere liberamente da chi farsi rappresentare, giudicando se il partito votato la volta precedente merita ancora la sua fiducia. E che il Parlamento rifletta fedelmente questa scelta. In Germania si fa così. La prendiamo a modello?

«Chi non comprendo è Alfano» - Giorgio Salvetti

Il convegno internazionale sulla ripubblicizzazione dell'acqua il manifesto ieri gli ha dedicato una doppia pagina - non ha fatto notizia. L'ha fatta invece l'attacco del vicepremier Angelino Alfano a Stefano Rodotà, che a quel convegno è intervenuto spendendo qualche parola sulla vicenda dell'alta velocità in val di Susa e la lettera delle cosiddette «nuove Br» dal carcere, indirizzata ai no-Tav. **Il ministro Alfano e tutta la destra la stanno attaccando pesantemente per il suo commento al messaggio delle nuove Br sulla Tav, e non hanno smesso anche dopo che lei ha spiegato il senso delle sue parole. Che cosa sta succedendo?** Trovo veramente inqualificabile che un vicepresidente del consiglio, nonché ministro degli Interni, abbia sferrato un attacco così violento senza un minimo di verifica sulle mie dichiarazioni riportate da un'agenzia. È un fatto inammissibile. **Ma lei che cosa aveva detto esattamente all'Ansa?** Stavo entrando a un convegno sull'acqua a Torino e dopo una lunga chiacchierata con una giornalista dell'Ansa mi è stato chiesto di esprimere un parere sul messaggio delle nuove Br a proposito delle proteste in Val di Susa. La mia risposta, in verità piuttosto articolata, è stata riassunta con quelle due parole, «deprecabile» e «comprensibile». Sono due termini che evidentemente si contraddicono fra loro e già solo questo fatto avrebbe dovuto indurre il ministro a riflettere un minimo prima di cavalcare e strumentalizzare un equivoco in modo interessato fino al punto di lanciare un attacco nei miei confronti di quella portata. Invece questo non è avvenuto e senza alcuna verifica si è messo in atto un linciaggio personale che sta continuando e che non posso tollerare. **Qual era il senso di quella sua dichiarazione?** «Comprendere» caso mai in quel contesto significava «capire», non certo giustificare o dare comprensione alle nuove Br. Intendevo semplicemente dire che quelle parole sono il risultato di una cultura che purtroppo ben conosciamo e che permane. Appunto per questo quel messaggio era deprecabile. Insomma, che cosa mai ci si può aspettare dalle Br? Questo e non altro era il senso della mia dichiarazione riportata sinteticamente in quel lancio di agenzia. E solo in questo senso il messaggio delle Br è comprensibile. Cioè è conseguente a quel tipo di logica che io ho sempre condannato e continuo a condannare. Possiamo usare tutti gli aggettivi che si vogliono. La mia storia d'altro canto parla da sola. In passato sono stato accusato caso mai di far parte di quella linea della fermezza che più duramente ha condannato le Br. Altro che comprensione... Ma non basta. Io sono sempre stato convinto che qualsiasi tipo di violenza non è ammissibile e non è giustificabile, a prescindere dagli obiettivi che si propone di ottenere. Insomma il fine per me non giustifica mai l'uso della violenza. Alfano questo dovrebbe saperlo. Figuriamoci se potrei mai giustificare i messaggi e i metodi delle Br. **Che cosa pensa della Tav e delle proteste in Val di Susa?** Su questo mi sono espresso già molte volte, ma in questo momento, dopo essere stato così violentemente frainteso proprio su questo argomento, non voglio fare altre dichiarazioni in merito. Sono fuori dalla grazia di dio per quello che è successo e giudico immorale la strumentalizzazione che è stata fatta. Non so perché si è agito in questo modo, spero solo che la cosa si chiuda qui. **Anche altri esponenti delle destre stanno cavalcando questa vicenda. Crede che dopo**

questa sua spiegazione gli attacchi nei suoi confronti rientreranno? Spero davvero che questa storia abbia effetti limitati e che finisca al più presto, altrimenti sarebbe davvero gravissimo.

La frase sott'accusa che scatena la bufera – Mauro Ravarino

TORINO - Sconvolgenti, intollerabili, gravissime, inquietanti, bestiali, inaccettabili. Ci vogliono pochi secondi prima che il tritacarne politico e l'eccitazione mediatica mastichino ogni riflessione e riversino tutto nel teatrino del conflitto. Difficile, davvero, pensare che il giurista Stefano Rodotà possa condividere anche solo un frammento dei documenti delle nuove o vecchie Br. Ma così è per il ministro Angelino Alfano (e adepti), che non ha perso un minuto prima di dichiarare: «Mi pare intollerabile che un candidato alla presidenza della Repubblica possa dire questo mentre i nostri poliziotti sono impegnati a difendere e proteggere il cantiere e i lavoratori delle ditte sono lì a rischiare la vita. Mi chiedo se non ci sia da temere il ritorno di cattivi maestri». Cos'è successo prima degli strali? Rodotà, ieri, è stato relatore a Torino al convegno promosso dal Forum italiano dei movimenti per l'acqua «Ripubblicizzare si può, ripubblicizzare si deve». Nel suo intervento ha posto una questione di legalità costituzionale rispetto al referendum sull'acqua tuttora disatteso, sintetizzando una vicenda emblematica che testimonia come la distanza tra istituzioni e cittadini si allarghi sempre più, in antitesi a quella manifestazione di fiducia che nel 2011 portò al voto 27 milioni di italiani: «Viviamo in una democrazia per sottrazione». Per rivendicare il diritto all'applicazione della Costituzione si è fatto promotore della manifestazione del 12 ottobre a Roma «La via maestra». L'argomento Tav è arrivato a margine, sollecitato dai cronisti, che gli hanno chiesto un'opinione sul documento delle nuove Br in cui due militanti dal carcere di Siano auspicano «uno scatto politico e organizzativo» del movimento valsusino (che ha rispedito al mittente l'invito). «Parole - secondo il giurista - deprecabili, ma comprensibili, e non devono contribuire a derubricare la realizzazione dell'opera a una mera questione di ordine pubblico». Rodotà ha suggerito, partendo anche dai dubbi francesi, di riaprire una riflessione politica più ampia sull'infrastruttura, a maggior ragione «in un momento di fibrillazione sociale molto forte, in cui non sarebbe giustificabile un impiego consistente di capitali in un'impresa che rischia di rimanere sospesa». Ma, apriti cielo, nemmeno il tempo di spiegare che il tritacarne è già partito con la sua aggettivazione a tinte forti. «Bestialità» per citare la dichiarazione di Osvaldo Napoli (Pdl) vicepresidente dell'Osservatorio sul Tav, che ha aggiunto: «Pensare che 35 anni dopo l'assassinio di Moro un "cattivo maestro" poteva ritrovarsi a guidare il Paese è qualcosa di terribile che dovrebbe indurre tutti alla riflessione». O ancora il titolare del Viminale: «Gravissime e inquietanti, parole come pietre, mi auguro che Rodotà rettifichi». Al centro della polemica il termine «comprensibili», che - se decontestualizzato - è certo liberamente interpretabile. Cosa voleva dire il professore? «Sono stato frainteso - ha spiegato - ho detto che le parole delle Br sono inaccettabili e che da loro non ci si può aspettare altro. Sono prigionieri di una cultura che ha fatto danni enormi al paese, cosa ci aspettiamo mai che dicano?». Comprensibile, dunque, che pronuncino parole inaccettabili. «Ogni manifestazione di violenza ha da parte mia il più assoluto dissenso» ha ancora ribadito. «La mia storia è una storia di contrapposizione alle Br». E, perciò, Rodotà si sarebbe aspettato parole «più prudenti» da parte di Alfano. «Trovo inaccettabile che venga strumentalizzata una dichiarazione che registrava un drammatico dato di realtà, trasformandola in una forma diretta o indiretta di giustificazione di quelle posizioni». Sarebbe bastato al ministro dell'Interno ascoltare l'intervento di Rodotà, al convegno di Torino, imperniato sul valore della legalità. Ieri, a Chiomonte, è arrivato il capo della polizia, Alessandro Pansa, che ha visitato il cantiere della Maddalena, insieme al procuratore capo di Torino Giancarlo Caselli, alla vigilia dello scavo della maxi talpa, che completerà il tunnel esplorativo. Gli inquirenti temono nuove violenze. Continuano, invece, le critiche all'invio di ulteriori militari in Valle: «È in atto una colossale provocazione di Stato» commenta Ezio Locatelli, segretario Prc Torino.

A nuoto contro le Grandi Navi. La protesta degli attivisti-bagnanti – Marco Petricca

VENEZIA È col corpo che hanno fermato l'acciaio. Intorno alle 16, una sessantina di manifestanti si sono lanciati in acqua sotto il sole morbido di settembre. C'è luce ma poco calore nel canale della Giudecca, mentre loro si lasciano trainare su e giù da una cinquantina di barche che sembrano gusci di noce di fronte ai giganti del mare bloccati sull'orizzonte, e costretti perciò a ritardare la partenza di quasi due ore. Intanto sulla riva del canale della Giudecca, sulle Zattere, si raccolgono in oltre cinquecento cittadini e veneziani, perfino qualche turista, che battono pentolame, stendono manifesti e applaudono quei sessanta, bagnati e in mutande, per ribadire coi fatti, «e anzitutto col corpo», dicono a forza, il «No alle Grandi Navi». La protesta scende in acqua per circa due ore, sconvolge i piani delle autorizzazioni, che fin là non arrivavano, e finisce sull'asciutto della riva, quando alle 17,35, con un ritardo di un'ora abbondante, ad attraversare il canale sono i 181 metri della Azmara Journey. Dopo qualche minuto salpa la gemella Azamara Quest, altri 181 metri d'acciaio, finché alle 18,35, è la volta delle 140 mila tonnellate della MSC Divina. Lei è la nave più attesa: la Divina è il gigante che ha sollevato la rabbia e i fischi e che ha raccolto nella stessa direzione il dissenso dell'intera città. Dal primo mattino, l'intero centro storico ha esposto il cerchio rosso con una nave barrata al centro. A simbolo di una partecipazione collettiva, che si è vista guardando le vetrine dei negozi, dei ristoranti e dei bar. Nel frattempo, dall'altezza enorme della Divina, i 4 mila passeggeri a bordo hanno osservato la contestazione, ascoltato la rabbia di Venezia, tanto da fotografare un po' campanili e palazzi e un altro po' i manifestanti in un mix finale che si è risolto in una cartolina singolare. «Ma il nostro scopo è stato raggiunto: abbiamo bloccato il transito, la loro indifferenza nei riguardi di Venezia», dicono dal comitato No Grandi Navi. Lo ribadisce Silvio Testa, che nonostante l'età matura, è sceso in acqua con i più giovani, sfidando la temperatura. «Abbiamo ritardato i piani delle compagnie crocieristiche», dicono dalle Zattere, «abbiamo fatto sentire la nostra voce ai croceristi e al mondo che ci osserva». Parole forti sono volate anche contro l'Autorità portuale, Paolo Costa e l'amministrazione cittadina. Mentre Luca Zaia, il presidente del Veneto, da Palazzo Balbi diramava una nota di solidarietà ai contestatori. «È uno schifo», ha tagliato corto il governatore leghista. «Non siete i benvenuti, Venezia è troppo piccola», rilanciavano dal cuore della protesta. «Fuori le grandi navi dalla laguna». Indica i grossi radar montati dalle navi, Enrico Penso, che ha ottanta anni ed è testimone di quando nello stesso punto quarant'anni fa passavano le petroliere. «Producono inquinamento

elettromagnetico», spiega, lui che abita lì da sempre. Una manifestazione cittadina che ha raccolto anziani e bambini nei gazebo, intorno agli stand improvvisati, mentre dagli amplificatori le voci del dissenso si mescolavano alle note di Sapere di sale. La contestazione più vivace è arrivata dai centri sociali del Nordest, dal Morion al Rivolta, che nella prima mattina, intorno alle 10, hanno fatto un blitz nella saletta della Venezia Terminal Passeggeri dell'aeroporto di Tesserà. Un centinaio di attivisti hanno imbrattato i quattrocento metri quadrati dove i croceristi si fermano prima di arrivare nel centro storico della città e imbarcarsi in nave. Lì hanno ribaltato anche qualche sedia e scritto a spray il loro No. «La verità la sapremo tra qualche settimana», dice Luciano Mazzolin dell'associazione Ambiente Venezia. «Quando avremo i risultati delle analisi che oggi hanno promosso l'assessorato all'Ambiente e l'Agenzia regionale per la prevenzione (Arpav) potenziando i sistemi di monitoraggio». I monitoraggi si estendono per l'intero fine settimana, da venerdì a domenica: una tre giorni che segna un record, «ma non di certo un precedente», sperano.

Classi pollaio, si salvi chi può - Giuseppe Caliceti

Anno scolastico 2013-2014. Ragusa, Italia: 49 alunni iscritti nella prima classe del Liceo Musicale di Modica, tra cui un alunno disabile; ricordiamo che con la presenza di un disabile in classe si dovrebbe arrivare a massimo 20 studenti, ma siamo in Italia, se i genitori dell'alunno/studente disabile non vanno per via legale, va bene così, si chiudono gli occhi e si prosegue al ritmo delle campanelle di inizio e fine lezione. La controriformaccia Gelmini e la sua applicazione, dal 2008, ci hanno abituato al fenomeno delle classi-pollaio. Ogni anno si tenta di battere i record degli studenti in batteria. Tutto per risparmiare. Questa è la parola d'ordine della nuova didattica e politica scolastica italiana. Tutti insieme appassionatamente. Altro che compresenza. Che insegnamento individualizzato e piani specifici di apprendimento. Tutto va bene finché va bene, cioè finché non ci sono incidenti, finché gli studenti non si fanno male. Se no, di chi è la colpa? L'articolo 3 della Costituzione recita: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Ma non sembra più di abitare nel Paese in cui c'è questa Costituzione, oggi, in Italia. Specie nella scuola pubblica. Siamo al tutti-contro-tutti. Siamo al si salvi chi può. Non si garantisce più a tutti gli studenti partendo dal Nord al Sud, isole comprese, il diritto di studio. La scuola è sempre più mortificata, sottomessa alle leggi «sacre» del mercato. All'incuria. Avere 49, 38, o 10 alunni per classe, sembra sia la stessa cosa. Mentre invece occorre dire forte e chiaro all'opinione pubblica, a tutti i genitori degli studenti, che quando si parla di qualità della scuola, si parte innanzitutto da un dato: il rapporto tra studenti e valore. Meno scuola, meno istruzione, meno formazione. Stiamo provando a investire sull'ignoranza invece che sull'istruzione. Non c'è cosa peggiore che avremmo potuto fare. I risultati nefasti, molto più nefasti di quelli a cui siamo abituati, non tarderanno ad arrivare. La Scuola non interessa. Non si investe.

Pd, congresso nel pantano. Anche le primarie a rischio – Daniela Preziosi

Intrappolato da se stesso, ergastolano delle proprie prigioni, ostaggio di una nomenclatura sconfitta ma decisa a non farsi da parte. Ridotto a una variabile dipendente delle larghe intese. Ieri il Pd, riunito nell'assemblea nazionale, non riesce a decidere nulla e rimette in forse persino la data delle primarie. Offrendo al paese - e regalando agli avversari, pardon alleati di governo - l'ennesimo spettacolo del proprio disfaccimento, con l'inedita tecnica dell'autosabotaggio. I franchi tiratori dem, ora lo si vede, sono ben più di 101. «Non si gestisce così neanche una bocciolina», sbotta Ermete Realacci, «il Pd non merita questo gruppo dirigente», esplose Gianni Pittella. «Disastro», «vietnam», «vergogna», le parole che rimbalzano fra i capannelli all'uscita dell'Auditorium di via della Conciliazione di Roma. L'assemblea del Pd si conclude nel caos: nulla di fatto. Un'anziana delegata si avvicina in lacrime al bersaniano Nico Stumpo: «Ciao, qui a me non mi ci vedete più». Finisce dunque nella fossa dei sospetti reciproci, delle accuse incrociate e delle frecce avvelenate - in due parole: a rotoli - la giornata in cui il Pd doveva varare l'inizio del congresso e la ripartenza dopo mesi di scontri per bande. Alla fine della barabanda, dal palco Guglielmo Epifani, il reggente che non regge, certifica il fallimento, ammette: «È subentrato un problema, la commissione ritira la proposta che aveva avanzato». Resta fissata, spiega, la data dell'8 dicembre per le primarie. Ma in pochi si fidano. Il «problema subentrato» è più grande di quello che appare: non c'è il numero legale dei presenti necessario ad approvare le modifiche dello statuto, quelle su cui a notte fonda la commissione dei saggi ha raggiunto un gracile accordo. Contro la modifica del fatidico art.3, quello dell'automatismo fra segretario e candidato premier, si erano espressi solo la bindiana Miotto e il veltroniano Morassut. Ma, all'apparenza, su tutto il resto del pacchetto c'è una maggioranza bulgara: le aree di Bersani-Epifani, di Letta, di Cuperlo-D'Alema, di Renzi, di Franceschini, di Fioroni ci stanno. Ma l'apparenza inganna: la mancanza del numero legale, c'è chi ci giura, non è casuale. L'ha voluta, dice Matteo Orfini, «chi da mesi vuole mantenere lo statuto così com'è per ritardare il più possibile il congresso. Diciamo la verità: per impedirlo». Nel mirino l'ex segretario: vorrebbe rallentare, ma il termine giusto è «sventare», la vittoria annunciata del sindaco di Firenze. E il presidente del consiglio, che all'assemblea non c'è: avrebbe timore dell'equazione Renzi-segretario uguale crisi-di-governo. Fatto sta che salta tutto: «C'è del metodo in questa follia», twitta Debora Serracchiani. Interpreta il sospetto di molti: «questo fallimento è scientemente ricercato», dice il segretario della giovanile Fausto Raciti. È «indecente e funzionale a chi vuole mantenere il partito così com'è, e cioè solo un sostegno al governo», chiosa Orfini. Così va in scena lo sconcertante spettacolo di un Pd intrappolato da se stesso. In mattinata Roberto Gualtieri, 'saggio' incaricato della commissione, illustra l'accordo raggiunto. Subito dal palco il veltroniano Enrico Morando minaccia ricorsi: cancellare l'art.3 non si può fare in un'assemblea senza numero legale. Poi interviene Rosy Bindi: «Voterò contro la modifica dell'art. 3». È l'avvisaglia del deragliamento. Ma la vicepresidente dell'assemblea, Marina Sereni, manda avanti gli interventi fino alla sfilata dei candidati. È l'unica parentesi bella della giornata. Gianni Cuperlo parla dei poveri, «tanti da far paura», chiede che il Pd cerchi «un'alternativa radicale» per far uscire dalla crisi «un paese migliore». Per questo «serve un partito», dice, non un uomo solo: «Da solo neanche il migliore di noi ce la fa». È interrotto da 13 applausi, quello finale

non finisce mai. Per Matteo Renzi è il primo intervento nell'assemblea del suo partito, dov'è solo invitato. Disegna il suo Pd di «giovani sindaci e amministratori» che rivoluziona «la sua comunicazione», che «abbatte i suoi tabù» e cioè assume la meritocrazia e la riforma della giustizia civile come suoi cavalli di battaglia. Appoggio totale a Letta, dice, ma alla frase dopo gli sgancia l'ennesima bordata: «Basta nascondersi, oggi in politica non c'è nessuno che dice 'la colpa è mia'», ce l'ha con il premier che sostiene che i conti non tornano «per colpa della instabilità». Porta a casa dieci applausi freddini - l'assemblea è stata eletta ai tempi di Bersani, non sta dalla sua. Scende dal palco e abbraccia Cuperlo. Civati si schiera apertamente contro il governo. Poi l'appassionato europeista Pittella. Sarebbe forse un bel congresso, se si facesse. Si passa ai voti. Passa il documento delle raccomandazioni. Renzi se ne va. I bindiani chiedono il voto dell'accordo per parti separate. Si alzano poche deleghe, 76. Ma l'operazione viene sospesa e tutto si incaglia. Intorno a Epifani c'è un capannello: se non passa, gli spiegano, verrà chiesta la verifica del numero dei votanti. Fin qui sono 472, siamo ai limiti di quelli che servono per modificare lo statuto. Il bersaniano Zoggia, l'uomo delle missioni impossibili, chiede mezz'ora per riconvocare la commissione. In platea renziani e giovani turchi si incontrano. «Pacco, doppio pacco e contropaccotto», attacca Raciti. «Se questo è il clima, pigliamoci il pacchetto così com'è: vogliono far saltare il congresso», consiglia Orfini. Dopo un'ora e un quarto la commissione certifica il fallimento. Si avvera la minaccia dei bersaniani: se salta l'accordo, si va al congresso con il vecchio statuto, il timing lento e il vecchio tesseramento (gestito dal vecchio gruppo dirigente e contestato dal palco da Pittella). I renziani cantano vittoria: il leader resta candidato premier. Ma non sarebbe la prima volta che si fanno mettere nel sacco dagli sherpa del Nazareno. Avvisa ancora Orfini: «Ora ci spiegheranno che con il vecchio statuto non ci sono più i tempi per i congressi locali, tutto slitta al 2014». Paolo Gentiloni fiuta la trappola: «C'erano i tempi per fare le primarie il 24 novembre, tanto più ci sono per l'8 dicembre». Il veltroniano Ceccanti illustra un timing serrato. Il renziano Guerini avverte: «La data dell'8 è immodificabile». Il bersaniano Fassina replica a brutto muso: «I renziani la smettano di parlare del Pd in terza persona: sono responsabili più degli altri del risultato di oggi». Ma un bersaniano doc è scettico: «8 dicembre? Bisognerebbe zippare il tempo». I bersaniani accusano Bindi e veltroniani di aver fatto saltare il banco. «Non ci provino», sibila deputata cattolica, «non usino la mia leale battaglia come scusa per ritardare il congresso, facciano subito i congressi locali, e in streaming». Beppe Fioroni alza gli occhi al cielo: «Altro che primarie dell'Immacolata, serve il miracolo dell'Immacolata per riuscire a farle». Bersani mastica il sigaro, sereno: «Le primarie l'8? Tutto si può fare, se lavoriamo pure di notte... Discuteremo in direzione». Alla direzione del 27 settembre si discuterà di regolamento del congresso. Con il rischio che sia, invece, un regolamento di conti.

Venezuela. Manca ovunque la carta igienica, il governo mobilita l'esercito

Geraldina Colotti

In Venezuela, il governo «occupa» una fabbrica di carta igienica. Il vicepresidente della repubblica bolivariana, Jorge Arreaza, ha annunciato che, per 15 giorni, metterà sotto osservazione l'impresa Manpa, che produce carta igienica nello stato Aragua, al centro del paese. Sul posto sono state inviate le squadre della Sovrintendenza al controllo dei costi e dei prezzi (Sundecop) e la Guardia nazionale bolivariana. L'obiettivo è quello di verificare l'andamento reale del «processo di produzione, commercializzazione e distribuzione» del prodotto, ha detto Arreaza. Subito dopo la morte di Hugo Chávez (il 5 marzo) e l'elezione di Nicolas Maduro, il 14 aprile, la scarsità di carta igienica e le file per accaparrarsela hanno sintetizzato sui grandi media l'immagine di un'economia «che va a rotoli» come il governo che la promuove: ovvero il fallimento del «socialismo del XX secolo» che, dopo la vittoria di Chávez, nel '99, ha scommesso su un'economia mista basata su imprese di stato, imprese cooperative o comunali autogestite, ma anche sull'iniziativa privata. E sono proprio le grandi imprese private, costrette a rispettare le avanzate leggi sul lavoro e quelle sull'ambiente, a essere accusate dal governo di produrre «guerra economica, sabotaggio e scarsità dei prodotti»: per fomentare la rabbia dei cittadini a ogni tornata elettorale. Il giro di vite contro la speculazione, deciso dal «governo di strada» di Maduro, ha portato alla scoperta di numerosi magazzini pieni di prodotti pronti per essere venduti al mercato nero, soprattutto alla frontiera con la Colombia. «Con la speculazione attaccano la produzione - ha detto Karlin Granadillo, che dirige il Sundecop - stiamo analizzando il livello della produzione e dell'importazione e i dollari che ottengono gli imprenditori grazie al sistema di cambio per capire esattamente dove si situano le responsabilità». Il più delle volte, infatti, i dollari vengono incassati, ma i risultati dell'impresa privata non si vedono. Secondo Granadillo, i grandi gruppi privati drogano anche con additivi alcuni prodotti basilici come il riso per barare sul peso, evadere il prezzo calmierato e vendere al doppio. Un piano straordinario per provvedere al rifornimento dei prodotti basilici, varato di recente, prevede perciò che l'impresa statale Corporacion de abastecimiento y servicios agrícolas (Casa) possa importare anche attraverso imprese che non sono iscritte al Registro nacional de contratistas per quasi un anno circa 3,57 milioni di tonnellate di alimenti, pari a 29.392 milioni di bolivar (3.507 milioni di euro al cambio ufficiale): per venderli attraverso le reti statali o anche private in caso la produzione sia insufficiente o «si verifichino sabotaggi di gruppi minoritari». E adesso il presidente è in Cina per rafforzare la cooperazione bilaterale anche a questo riguardo. Per far fronte ai problemi di corruzione, Maduro ha poi creato una squadra segretissima di investigatori e il 12 settembre è stato diffuso un numero verde «0-800 sabotaje» per consentire alla popolazione di denunciare episodi di accaparramento o sabotaggio. Ma per rimuovere le cause strutturali - insiste Granadillo - bisogna aumentare il controllo operaio e popolare sulla produzione. Per questo, al termine dell'«occupazione» governativa, anche l'impresa Manpa potrebbe essere nazionalizzata. Maduro e la sua squadra di governo hanno lanciato messaggi precisi al settore privato. Anche di recente hanno incontrato i vertici di Fedecamaras, la locale Confindustria, per invitarli a contribuire allo sviluppo del paese. Non è infatti sbiadito - anche dopo le violenze postelettorali fomentate dall'opposizione il ricordo del colpo di stato contro Chávez del 2002, capitanato da Carmona Estanga, allora presidente di Fedecamaras. L'arrivo delle forze politiche di sinistra al governo dei paesi dell'America latina ha messo uno stop a decenni di politiche neoliberiste dettate dai piani di aggiustamento strutturali de Fondo monetario internazionale, riprendendo il controllo

statale delle risorse. Il Venezuela è il paese che ha però fatto più ricorso alle nazionalizzazioni, a partire dai settori petroliferi fino a quelli agropecuari e alimentari.

La Stampa – 22.9.13

A Napoli otto negozi su dieci non emettono lo scontrino

ROMA - A Napoli 8 negozi su 10 non fanno lo scontrino, a Genova solo 1 su 10. Poche ricevute fiscali anche a Roma e a Palermo, con 6 esercizi su 10 che non ne fanno. Perfettamente in linea con la media nazionale Milano, 3 su 10. È la geografia dell'evasione fiscale da mancata emissione di scontrini e ricevute che emerge da un'indagine dell'Adnkronos. Dai conti della pizzeria appuntanti sul bordo di una tovaglia di carta, al classico cornetto e cappuccino pagato direttamente al bancone del bar, senza passare dalla cassa. Ma anche macellai, fruttivendoli e alimentari. Il monitoraggio di un mese di attività, effettuato con la collaborazione di diverse associazioni di categoria e dei consumatori sul territorio, ha consentito di verificare una prassi consolidata in tutto il Paese ma anche molto diversificata fra le cinque città prese in considerazione. Il fenomeno è più diffuso al Sud, come dimostrano i dati di Napoli e Palermo, mentre spicca in positivo quello di Genova, dove si segnalano i commercianti più rispettosi delle regole. A livello nazionale, i dati della Guardia di Finanza fotografano una tendenza preoccupante. I controlli su bar, negozi, ristoranti, hanno infatti confermato un trend già evidenziato lo scorso anno: un esercizio commerciale su tre non emette lo scontrino o la ricevuta fiscale. Su 166.737 controlli complessivi fatti da gennaio a maggio 2013, infatti, il 33% è risultato irregolare. L'azione delle Fiamme Gialle, del resto, ha portato a risultati eclatanti anche a livello locale. Dai controlli effettuati nel primo weekend di settembre, con il Piano straordinario di Controllo Economico del Territorio, è emerso che il 70% dei negozi di Roma e provincia non ha emesso regolarmente lo scontrino. L'attività di 370 uomini della Guardia di Finanza ha consentito di effettuare quasi ottocento controlli: su 779 esercizi, ben 552 non hanno emesso lo scontrino fiscale. Durante il ponte del 25 aprile scorso, a Milano e nell'hinterland milanese, l'attività delle Fiamme Gialle ha permesso di accertare la mancata emissione del documento fiscale in oltre il 30% dei casi. Intanto, cresce la volontà dei cittadini di denunciare l'evasione fiscale. Al 117 della Guardia di Finanza, nel 2012, si è registrato un boom di segnalazioni: circa 100 al giorno, con un incremento rispetto all'anno precedente di oltre il 20 per cento. Il sito evasori.info, nato nel marzo 2008 per raccogliere le segnalazioni spontanee di casi di evasione fiscale, ha totalizzato al 21 settembre 2013 quasi un milione di casi denunciati: 940.329 per un totale di 148,6 mln non dichiarati. Di questi, oltre 315mila riguardano i bar, oltre 116mila i ristoranti e quasi 79mila i negozi di alimentari e tabacchi.

Iva, verso il rinvio a dicembre - Antonio Pitoni

ROMA - Sarà anche, come dice il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, «un problema complessivamente politico più che di finanza pubblica». Di certo, è sul campo di battaglia dell'Iva che si gioca la prossima sfida del governo. Pressato da «veti incrociati» e «continui ultimatum», il «non mi farò logorare» proferito da Enrico Letta al cospetto del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, suona come una dichiarazione di guerra. L'inizio di una nuova strategia: passare dalla difesa all'attacco nell'accidentato terreno di una maggioranza in cui, proprio il nodo dell'aumento dell'Iva (scatterà dal 1° ottobre, salvo modifiche), ha scatenato l'ultima ondata di fibrillazioni nella maggioranza, già duramente provata dalle polemiche sull'Imu e dall'ultimo rigurgito anti-toghe di Berlusconi. Insomma, il perimetro è stretto. Per questo, nelle ultime ore, si sta facendo strada l'ipotesi di una soluzione tecnica per superare le divergenze politiche. Una soluzione che, da un lato, plachi le pressioni del Pdl, tornato all'attacco contro «il conservatorismo tassa e spendi», denunciato dal capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, dall'altro metta il Pd al riparo dal rischio di apparire come il partito dei «tassaroli» (copyright Carfagna) che non è certo sfuggito neppure a Guglielmo Epifani. «Troverei fortemente sbagliato che dopo aver tolto l'Imu, si vada ad aumentare l'Iva che va ad incidere sui ceti popolari», ha spiegato del resto il segretario dei democratici alla platea dell'Assemblea nazionale. Si parte da un dato: l'Unione europea preme per uno spostamento delle tasse sulle persone (a cominciare dal lavoro) a quelle sulle cose. L'aumento dell'Iva, quindi, non sarebbe di per sé uno scandalo. Ma non significa che possa essere innalzata in modo indiscriminato né che debba restare immutata all'infinito. In questo contesto, il governo Letta si trova a fronteggiare un incremento dell'aliquota ordinaria dell'Iva (dal 21 al 22%) per effetto di una decisione già presa dall'esecutivo precedente. Per farlo si pensa a congelare l'aumento per tre mesi. Per avere il tempo di riformare l'imposta in modo strutturale. Come? Le strade da seguire potrebbero essere due: ridurre da tre a due le aliquote (allo stato, in base al tipo di beni, sono del 4, del 10 o del 21%), oppure lasciarne tre ma rimodulandole. Spostando cioè alcune tipologie di beni da un'aliquota all'altra per superare alcune contraddizioni dell'attuale sistema. Come quella, ad esempio, relativa ad un bene di prima necessità e di largo consumo come il pane che, in base agli ingredienti utilizzati nella produzione e ai diversi metodi di confezionamento, può rientrare nel regime di diverse aliquote dell'Iva. «Io sarei per evitare l'aumento dal 1° ottobre, bloccandolo per un periodo prestabilito, per dare al governo il tempo di varare una riforma che preveda la rimodulazione delle aliquote. È una strada che credo vada valutata attentamente», spiega del resto il sottosegretario all'Economia (quota Pd) Pierpaolo Baretta. E mentre il segretario del Pdl, Angelino Alfano, rivendica il ruolo di «sentinella antitasse» del governo («lavoriamo perché le tasse non aumentino e la prima tassa a non dover aumentare adesso è l'Iva»), anche il vice ministro all'Economia in quota Pd, Stefano Fassina, chiarisce il suo pensiero: «Noi non vogliamo l'aumento dell'Iva. Per questo sarebbe utile che pagassero quelle fasce più ricche della popolazione che possono pagare».

La guerra che stiamo sottovalutando - Domenico Quirico

Eccola la prossima guerra che ci attende, si avvicina, già incombe, da una parte l'Occidente, noi, dall'altra l'Islam radicale determinato a vendicare i secoli dell'umiliazione, a ricostruire con i soldi dell'Arabia Saudita e del Qatar,

grande invincibile, la terra del vero dio. Oggi ad essere colpita è Nairobi, e a colpire sono gli shebab. Domani sarà la Tunisia, la Siria, l'Egitto. E poi toccherà, almeno nei loro sogni, a Al Andalus, la Spagna che, come mi hanno raccontato gli uomini di Al Qaeda di cui sono stato prigioniero, è «terra nostra e la riprenderemo». All'Occidente, spaurito e volutamente distratto e saldamente deciso a seguire un mito di un Islam moderato, educato che esiste solo nei libri (e nelle bugie), disperatamente aggrappato al calendariuccio delle nostre nobili comodità, sfugge la semplicità brutale del problema. L'Islam fanatico che era un semplice guaio di polizia che ci costava soldi e rendeva complicata la vita, ma non era letale, sta per diventare un problema militare. Quando si è deboli e brutali, come lo è oggi l'Occidente, si è molto più odiati di quando si è forti e brutali ed è ciò che sta accadendo ora. I folli di dio somali che separano i musulmani dagli «altri» e cominciano a giustiziare i secondi, sono il segno manifesto di questa dichiarazione di guerra, a Nairobi ci sono i primi morti della guerra che verrà. Gli shebab sono la metastasi della tragedia somala, il paradigma di un Paese dove il radicalismo religioso era in passato sconosciuto. Soltanto attraverso la brutalità di una guerra civile, approfittando dell'indifferenza dell'Occidente che non ha saputo intervenire, sono diventati padroni del Paese. Bisognava emarginarli, ma non distruggerli. Ci sono voluti molti anni, ora sono ricomparsi. Controllano ancora buona parte del territorio, possono colpire e vendicarsi nel vicino Kenya colpevole di aver occupato, con la scusa di riportare l'ordine, una parte del territorio somalo (tra l'altro ricco di petrolio). Una storia somala sta per ripetersi in Siria: una rivoluzione troppo debole, gli islamisti che si preparano dopo la cacciata di Assad a imporre la loro legge, Il Califfato, una società olistica ripiegata su se stessa e sul passato, sembrava un sogno retorico, ma si materializza ogni giorno di più nei fatti. Il partito di dio e i suoi eserciti dimostrano di essere in grado di aprire nuovi fronti. In una guerra santa la morte diventa un combustibile, un mezzo per un fine in sé.

Germania al voto, non ci sono buoni e cattivi - Mario Deaglio

Moltissimi italiani sono convinti che il risultato delle elezioni tedesche di oggi influenzerà immediatamente e sensibilmente la nostra politica economica. E quindi, se vincerà l'attuale coalizione di governo, a livello europeo saremo trattati con maggiore severità. Se dovesse prevalere l'attuale opposizione, oppure materializzarsi una versione tedesca del governo delle larghe intese, ci sarebbe consentito lo sfioramento del tetto del 3 per cento al nostro deficit e potremmo tranquillamente permetterci di confermare l'abolizione dell'Imu e di non aumentare l'Iva. Qualcuno arriva a sperare che una maggioranza diversa consentirà alla Banca Centrale Europea una politica monetaria più accomodante con la creazione di liquidità se non proprio a livello americano o giapponese sicuramente sufficiente a consentire all'economia europea un'espansione ben più rapida della debole ripresa attuale. È meglio non illudersi troppo. È molto probabile, invece, che, chiunque sia il prossimo vincitore, le cose non cambino in maniera apprezzabile nel breve periodo e cambino invece gradualmente in senso espansivo nel medio e lungo periodo. L'abitudine a dividere sommariamente i tedeschi in «buoni» e «cattivi» fa parte di un semplicismo dal quale possono venire illusioni e danni. Per convincersi di questo è bene considerare che l'elettorato di riferimento del Partito socialdemocratico tedesco è rappresentato dai lavoratori dipendenti e in particolare dagli operai dell'industria. Il mondo del lavoro ha con gli imprenditori un rapporto dialettico e collaborativo da mezzo secolo e il successo di tale collaborazione è misurabile in salari reali sensibilmente più elevati di quelli italiani e in una disoccupazione pari all'incirca alla metà della nostra. Ebbene, i lavoratori dipendenti, e in particolare gli operai dell'industria tedesca, non sarebbero certo entusiasti di una politica europea che comportasse, a spese loro, consistenti aiuti ad altri Paesi senza una chiara prospettiva di restituzione. Prima di criticare dovremmo considerare che nessun lavoratore italiano farebbe salti gioia di fronte alla prospettiva di un aumento di imposte a favore della Grecia o del Portogallo. Va aggiunto che il leader socialdemocratico, Peer Steinbrück non può essere considerato un grande amico dell'Italia: dopo il successo del M5S alle nostre recenti elezioni politiche fece commenti sprezzanti sull'importanza dei comici nella vita politica italiana che indussero il presidente Napolitano, in quei giorni in visita in Germania, ad annullare un incontro programmato con lui. L'Italia riscuote maggiore simpatia presso Angela Merkel la quale non solo viene regolarmente in vacanza a Ischia ma ha anche lungamente ascoltato le opinioni del precedente presidente del Consiglio italiano sulle necessità di una politica più flessibile. Questi colloqui hanno contribuito a un atteggiamento tedesco più morbido verso i Paesi in deficit del quale hanno però beneficiato francesi e spagnoli: a Francia e Spagna l'Unione Europea ha concesso uno slittamento di due anni nel programma di rientro dal deficit pubblico mentre tale slittamento è stato negato proprio all'Italia. Questo dovrebbe insegnare agli italiani che la politica economica europea si fa assai poco sulla base di simpatie e molto sulla base di parametri concreti. Per ottenere un analogo slittamento, l'Italia dovrà dimostrare che il rientro del deficit pubblico sotto il valore del 3 per cento del prodotto interno lordo è permanente e mostra un'ulteriore tendenza a scendere. L'ottimismo, poi rientrato, sul raggiungimento di quell'obiettivo non ha fatto certo bene alla reputazione italiana; vista da Berlino, l'ostinazione di una parte almeno della maggioranza a non procedere all'aumento già programmato dell'Iva appare quasi come il capriccio di un bambino piccolo per una caramella. Qualsiasi cosa decidano gli elettori tedeschi, dalla Germania non proverrà alcuna soluzione miracolistica dei problemi italiani. Dovremo invece aspettarci in ogni caso la continuazione del «disgelo» tedesco verso l'Europa; per quanto a passi piccolissimi, la Germania ha detto sì al Fondo Salva Stati e all'Unione Bancaria. I tedeschi che vanno a votare oggi sono ormai in larga misura favorevoli all'euro (75 per cento secondo un recente sondaggio) e al federalismo europeo. Dicono no a quello che a loro sembra un Carnevale Europeo del Debito; probabilmente sono un po' troppo rigidi ma qualche giustificazione ce l'hanno e in ogni caso con questa rigidità dobbiamo sicuramente fare i conti, chiunque sia il prossimo inquilino della Cancelleria di Berlino.

Bo Xilai, il principe rosso caduto in disgrazia

Con la condanna all'ergastolo, si è eclissata definitivamente la stella di Bo Xilai, ex potente papavero cinese, principino rosso destinato a posti di rilievo nel gotha della politica e dell'amministrazione cinese. Il titolo di «principino», gli viene dall'essere figlio di Bo Yibo, maoista della prima ora, nominato dal grande timoniere ministro delle finanze ma poi

cacciato nel 1966 per il suo riformismo. Nel 1966, durante la rivoluzione culturale, fu cacciato dal partito e imprigionato per dieci anni, per essere poi riabilitato da Deng Xiaoping, con il quale è nel gruppo degli «otto grandi funzionari» che porteranno alla Cina grande potenza economica di oggi con le aperture economiche. Come altri principini, Bo Xilai ha avuto una carriera importante, partita dalle segrete stanze del potere di Pechino dello Zhongnanhai (il palazzo dove risiede l'establishment cinese) cominciata pubblicamente nella provincia nord occidentale del Liaoning. Dopo aver ricoperto alcuni ruoli nell'amministrazione della provincia, nel 1993 è sindaco di Dalian, il capoluogo del Liaoning, restando in carica fino al 2000 anche come segretario del partito (dal 1999). Diede molto impulso alla città industriale, cosa che lo portò poi ad essere governatore della provincia dal 2001 al 2004. Divenne poi ministro del commercio, durante il boom delle esportazioni cinesi nel mondo, fino al 2007, quando diventò segretario del partito, assicurandosi un posto nel gruppo dei 25 più potenti cinesi, coloro che siedono nel politburo. Secondo analisti, fu mandato a Chongqing, la più popolosa città cinese, per smorzare le velleità di divenire uno degli uomini più potenti della Cina. Ma la cosa non funzionò, anzi. Attraverso una forte campagna pubblica, Bo Xilai non solo rinvigorì il maoismo facendo diventare Chongqing la più rossa, ma sviluppò la città in quella capitale industriale che è oggi. Quello che gli diede più potere, però fu una campagna contro le triadi e la mala e la corruzione locale, con l'aiuto del suo braccio destro, il poliziotto Wang Lijun, divenuto poi suo accusatore. Questo lo avrebbe sicuramente spinto ad un posto fra i 9 che reggono le sorti della Cina che sarebbero stati eletti nel congresso del 2012, se a febbraio Wang Lijun non fosse scappato da Chongqing rifugiandosi nel consolato americano di Chengdu, raccontando poi ai vertici di Pechino le malefatte di Bo e di sua moglie Gu Kailai. Di qui la caduta: a marzo perde il posto di segretario del partito di Chongqing, ad aprile viene sospeso dall'ufficio politico, a settembre cacciato dal partito e a ottobre dall'assemblea nazionale del popolo. Sua moglie è stata condannata ad agosto dell'anno scorso alla pena di morte (sospesa e commutata in ergastolo); Wang Lijun è stato condannato a 15 anni un mese dopo; oggi con la condanna di Bo Xilai si è chiuso il cerchio e l'establishment di Pechino ha vinto un'altra battaglia contro la corruzione.

“Le mie cinque ore da incubo nascosta in un camerino” - Grazia Longo

ROMA - In Kenya, dove svolge l'attività di suora laica dell'Istituto delle missioni della Consolata, come fisioterapista, Rita Caparra viene chiamata Nyawira. Significa gran lavoratrice. E proprio l'impegno, la disciplina e la fede l'hanno salvata, ieri pomeriggio, dalla strage al centro commerciale più elegante di Nairobi. Rinchiusa nel camerino di un negozio di abbigliamento per cinque ore, con un'amica africana, che lavora all'ambasciata italiana e i suoi due bambini, Rita - 57 anni, calabrese, vedova, tre figli adulti - ha sconfitto la paura di morire «pregando, piangendo e consolando i figli della mia amica». Rita ha persino trovato il coraggio di scattare alcune foto con il cellulare e le ha pubblicate sul suo profilo Facebook, aggiornandolo in tempo reale con l'evoluzione di «quegli attimi tremendi, fino a quando non si è scaricato il telefonino». **Dove vi trovavate esattamente al momento dell'esplosione?** «Avevamo deciso di trascorre la mattinata al Westgate Mall, bellissimo centro commerciale in uno dei quartieri più esclusivi di Nairobi, una zona solitamente tranquilla. Saranno state le 12.40-12.45, avevamo appena finito di pranzare al ristorante quando abbiamo sentito il primo boato. Un rumore enorme». **Che cosa ha pensato in quell'istante?** «Ad un incidente: ho creduto che, per un guasto improvviso, fosse crollato l'ascensore panoramico. Ma è stata questione di pochi minuti, perché subito dopo c'è stato un secondo boato. A quel punto ho capito chiaramente che stava succedendo qualcosa di terribile: non poteva essere un incidente». **E quindi, che cosa ha fatto?** «Con la mia amica e i suoi figli ci siamo messe a correre fino a raggiungere un negozio di abbigliamento. È stata l'intuizione di un attimo: nel ristorante non c'erano ripari, ho pensato che dentro il negozio ci saremmo potuti nascondere da qualche parte. E per fortuna siamo arrivate in tempo. Perché appena ci siamo buttate dentro il camerino abbiamo sentito diverse sventagliate di mitra. Alcune persone sono cadute morte o ferite sotto quei colpi. Avrei potuto essere tra quelli. Io, come le persone accanto a me». **Una volta dentro al camerino, che percezione aveva di quello che stava accadendo?** «Sia io, sia la mia amica, sposata a un italiano che lavora a Nairobi per Save the children, venivamo informate sul cellulare con sms. Lo stesso è avvenuto ad altre persone, nascoste sotto i vestiti appesi. Da fuori ci dicevano che non si trattava di una rapina, ma di un attentato terroristico». **Dove ha trovato il coraggio di scattare le foto e comunicare con il resto del mondo, via Facebook?** «Ho pensato che dovevo sforzarmi di mantenermi lucida. In realtà alternavamo momenti di pianto alla preghiera. Mi sono raccomandata alla Beata Vergine e ho sempre stretto tra le mani la croce di San Damiano che porto appesa al collo». **Com'è avvenuta la liberazione?** «Ci hanno salvato i poliziotti con un blitz nel centro commerciale: hanno creato un cordone per proteggerci mentre uscivamo e per impedirci di vedere i cadaveri. È stato comunque uno strazio pensare che tante persone erano state ferocemente uccise». **È riuscita a vedere qualcuno dei terroristi?** «No, per fortuna no. Sentivo solo gli spari. Credo che non dimenticherò mai quel frastuono». **Ha incontrato altri italiani dentro il Westgate Mall?** «Sì, cinque architetti che progettano centri commerciali: erano lì proprio per studiare quel bellissimo edificio. Sono originari dell'Umbria, mi pare di Città del Castello. Anche loro si sono salvati». **Quando e perché ha deciso di diventare suora laica?** «Nel 2000 ho perso mio marito, che ha raggiunto la Beata Vergine. Fino ad allora mi ero dedicata a lui, ai nostri tre figli e alla mia professione di fisioterapista a Locri, in Calabria. Quando l'ho perduto ho deciso di fare del bene agli altri e dal 2007 sono diventata volontaria qui in Kenya». **Questa esperienza influirà sulla sua attività no profit?** «No, mi creda: il Kenya è terra di brava gente».

Repubblica – 22.9.13

Napolitano, Letta, Draghi: lo scudo Italia-Europa - Eugenio Scalfari

PER cominciare prendo le mosse da due citazioni tratte dal “Diario” di Friedrich Hebbel: «La caparbia è il più economico surrogato del carattere» e «la massa non fa progressi». Una gran parte dell'odierna situazione italiana è racchiusa in questi aforismi. La caparbia di Berlusconi nel privilegiare se stesso, i propri interessi e la loro prevalenza rispetto ad ogni altro obiettivo fa premio su ogni altro aspetto del suo carattere, anzi è il suo carattere. Quanto alle

masse, esse mantengono la loro natura attraverso lo scorrere del tempo; nel caso specifico continuano ad essere affascinante e sedotte dalla demagogia, dalle promesse sempre riaffermate e mai mantenute, delle quali è intessuta la storia d'Italia nei decenni e addirittura nei secoli che stanno alle nostre spalle. Gli individui possono cambiare ed evolvere, le masse no; i loro comportamenti sono ripetitivi e i voti incassati dal Pdl e da Grillo ne sono la prova. Ancora una volta la demagogia seduce identificando in un singolo uomo la sorte di un intero Paese, mentre lo spirito critico che dovrebbe essere il lievito della democrazia si rintana nell'indifferenza e nel prevalere degli interessi particolari su quello generale. Questi malanni non sono un'affezione soltanto italiana, se ne trovano tracce nel mondo intero, ma qui da noi hanno un'intensità e un'ampiezza molto più marcata che altrove, definiscono il carattere di un popolo e la fragilità delle sue istituzioni. Queste comunque, per fragili e deformate che siano, sono i mattoni dei quali il cantiere Italia dispone. Chiunque voglia cimentarsi a costruire soluzioni appropriate alle difficoltà dei tempi che stiamo attraversando deve possedere la capacità di padroneggiare quel tipo di materiale di cui il cantiere dispone. Il governo Letta, come il governo Monti, non sono stati una scelta ma il prodotto necessario d'una situazione priva di alternative. Adesso ancora una volta siamo di fronte ad una crisi che rimette in discussione e nega l'esistenza di quello stato di necessità; una crisi tutta nostra, innestata su una crisi più generale che sconvolge da sette anni l'Occidente del mondo. Riusciranno i nostri eroi? con quel che segue. Il pregiudicato Silvio Berlusconi non si acconcia alla condanna che lo ha colpito e alle altre che si profilano all'orizzonte. Risponde attaccando e lo fa con la sua consueta abilità. Si presenta ancora una volta come il perseguitato, l'agnello sacrificale contro il quale si accaniscono le forze del male; promette benessere e libertà con gli stessi contenuti che da vent'anni ripete: meno tasse, più investimenti, più consumi, più lavoro, più mercato e meno Stato. Ha sempre perseguito questi obiettivi ma le forze del male gli hanno sempre impedito di realizzarli. Le forze del male hanno nomi ben precisi: magistrati e comunisti. Sempre loro, da vent'anni. Il governo Letta è diventato la proiezione politica di quelle forze. Lui e il partito di cui è il proprietario l'accettarono anzi lo vollero perché ne riconoscevano la necessità e soprattutto lo concepivano come un elemento di pacificazione a loro favore. Ma ora è emerso, con la condanna a lui inflitta dalla magistratura sua nemica, che quel governo necessario è diventato impossibile. A meno che non faccia atto di sottomissione ai suoi voleri, collabori alla sua difesa e al suo riscatto e soprattutto capovolga la sua politica e adotti quella da lui perseguita. Quella politica ci porterebbe fuori dall'euro? Pazienza. Fuori dall'Europa? Ancora pazienza. Forse sarebbe addirittura un vantaggio, potremmo tornare padroni della nostra moneta, padroni di stamparla, di svalutarne il cambio per incentivare le esportazioni, riguadagnando così una maggiore competitività. E dopo tre o quattro anni di questa cura, rientrare in Europa e nella moneta europea a bandiere spiegate. Questo è l'obiettivo di fondo, ma non è detto che non si possa realizzare "senza spargimento di sangue". Perciò, per ora, il governo Letta resti pure in vita ma ad una condizione: adotti quella politica. I cinque ministri del Pdl restino pure ai loro posti ma impongano al riluttante presidente del Consiglio il programma prescritto dal loro padrone. Se non lo faranno saranno sconfessati come traditori; se tenteranno di fare quanto possono ma senza risultati, allora il governo cadrà e si andrà a votare. E se, per impedire ancora una volta un programma così popolare, le famose forze del male passeranno al contrattacco, il popolo si risvegli e si sollevi. Un titolo sul Foglio di ieri indica con obiettiva chiarezza questa situazione: "Come far convivere un Cav. condannato e un premier spendaccione". Questo è l'evidente e l'esplicito programma di Forza Italia nelle prossime settimane. Il periodo di prova durerà al massimo fino a dicembre, poi la guerra esploderà nella sua imponenza. Il Pd è sempre più alle prese con i suoi problemi interni: l'assemblea che doveva deliberare alcune modifiche di statuto e mettere il timbro sull'accordo tra le varie correnti già raggiunto, è saltata perché all'ultimo momento è mancato il numero legale. Ne è nata una "cagnara" poco decorosa che Epifani ha tentato di superare ma con scarsi risultati. Queste continue schermaglie tolgono a quel partito la possibilità di risollevarsi e ristrutturarsi. Da elettore democratico Renzi non mi sembra molto adatto alla carica di segretario, ma se questa è l'opinione della maggioranza mi pare più che giusto che essa abbia modo di manifestarsi. A parte queste osservazioni il Pd per quanto riguarda lo scenario nazionale, reagisce nel solo modo possibile: denuncia la manovra berlusconiana e il pericolo che essa rappresenta per il Paese ma, dal canto suo, si preoccupa anch'esso di tracciare un programma gradito agli elettori se e quando si dovesse andare al voto: non meno tasse ma distribuite in modo diverso, più progressivo sui redditi e sui patrimoni più alti, una redistribuzione del reddito che faccia diminuire le disegualianze e rilanci lavoro e produttività. Questo è anche il programma di Letta ma la differenza è nei tempi di realizzazione. Letta procede con lentezza secondo il Pd. Deve accelerare il passo, rispettare gli impegni europei ma passare al trotto se non al galoppo, e se il Pdl lo impedisse, allora meglio andare alle urne. La maggioranza dei simpatizzanti Pd è su queste posizioni e Renzi le cavalca con abilità. Vuole vincere il Congresso per attuarle e riesce ad avere l'appoggio non soltanto della parte più moderata del suo partito, ma anche di quella riformista e perfino della sinistra. È di questi giorni l'appoggio del sindaco di Milano, Pisapia, che fu candidato di Vendola. Renzi è un torrente in piena. Ciriaco De Mita in una recente intervista al Corriere della Sera ha dato di Renzi una perfetta definizione: i torrenti nel nostro Paese hanno una forza che tutto travolge nelle stagioni in cui sono in piena; poi, quando arriva l'estate, vanno in secca. Renzi è in piena se si voterà nei prossimi mesi, ma se dovesse aspettare un paio di anni andrà in secca e la sua forza sarà molto diminuita. Diverso – ha detto De Mita – è l'andamento dei fiumi: procedono più lentamente con una velocità più o meno costante ma ampliando il loro letto sempre di più fino a quando sboccano al mare. Fin qui De Mita. Ritengo molto appropriata la sua immagine, dove Renzi è il torrente e Letta il fiume. Capisco chi oggi sostiene il primo, purché non impedisca a Letta di fare il suo percorso nell'interesse del Paese. Ove questo accadesse lo fermino o saranno corresponsabili delle conseguenze. Oggi si vota in Germania e Bernardi Valli da Berlino ci ragguaglia su queste pagine delle previsioni e poi dei risultati di quelle elezioni. Appare fin d'ora chiaro che la Merkel vincerà ma che i suoi alleati liberali non entreranno in Parlamento, sicché sembra inevitabile una coalizione con i socialdemocratici e i Verdi. Ma è probabile anche che entrino nel Bundestag l'Adf il partito anti-europeo. Ne deriveranno conseguenze preoccupanti perché esso farà di tutto per ottenere dalla Corte costituzionale tedesca sentenze che impongano al governo la revisione dei trattati che vincolano la Germania all'Europa. Non credo che la Merkel ceda a quella pressione, ma questo è comunque un fatto di capitale

importanza per l'evoluzione dell'Europa verso uno Stato federale senza il quale sarà difficile una politica di crescita economica e di solidarietà sociale nel Continente. Perciò le elezioni di oggi sono estremamente rilevanti anche per noi. Letta lo sa bene e lo sa altrettanto bene Napolitano e anche Mario Draghi, presidente della Bce. Sono i nostri tre punti di forza, che hanno l'Europa come obiettivo preminente per l'avvenire di tutti. Se questa realtà è chiara, occorre operare, ciascuno nell'ambito delle sue competenze, affinché si realizzi.

Il Papa a Cagliari incontra i lavoratori: "Signore, insegnaci a lottare"

CAGLIARI - "Signore, insegnaci a lottare per il lavoro". E' la preghiera di Papa Francesco, sbarcato in Sardegna per la sua seconda visita pastorale sul suolo italiano (la prima fu a Lampedusa lo scorso luglio) per affrontare l'emergenza occupazione assieme a cassintegrati, disoccupati e dipendenti in mobilità. E per restituire la speranza ai giovani in una terra dove la povertà e l'emarginazione sono in preoccupante crescita. Il pontefice arriva in via Roma a Cagliari, ad attenderlo migliaia di persone. Sul palco allestito davanti a Largo Carlo Felice lo aspettano un cassintegrato, un pastore e una imprenditrice, ciascuno per leggergli una lettera. Con loro anche una trentina di persone rappresentanti delle varie realtà lavorative della Sardegna. Il Papa dapprima ascolta le loro richieste. Poi comincia a leggere il suo discorso, ma dopo poche frasi si ferma e continua a parlare a braccio: "Non sono un impiegato della Chiesa che viene e vi dice: coraggio". **L'operaio, l'imprenditrice e il pastore.** Parla per primo l'operaio in cassa integrazione, che esordisce: "Mi chiamo Francesco, sono un operaio e dal febbraio 2009, ormai più di quattro anni, sono senza lavoro". E chiede al Santo Padre di "intercedere sul presidente della regione e su chi ha autorità per risolvere le vertenze" perché "il Sulcis, il mediocampidano, il nuorese e il sassarese muoiono ogni giorno". Ci sono, sottolinea l'operaio, in Sardegna "migliaia di disoccupati cassaintegrati e precari, appartenenti a industria, agricoltura, pastorizia e commercio". "Grazie - aggiunge - per la sua presenza di grande incoraggiamento per noi". "La mancanza di lavoro - sottolinea - rende lo spirito debole, una debolezza che genera paura e la paura indebolisce la fede e la fiducia nell'avvenire". "Papa, papà di tutti noi, non lasciarci soli", conclude. L'imprenditrice chiede invece al Papa di benedire tutte le attività imprenditoriali dell'isola, dalle grandi industrie alle piccole società. "Tanti imprenditori -aggiunge la donna - vivono la drammatica responsabilità di fare di tutto per non perdere posti di lavoro" ma "la crisi - sottolinea - ci ha messo a dura prova, tanto che nessuna impresa si sente sicura per il futuro". **Infine prende la parola il pastore.** La pastorizia rappresenta "una parte importante dell'economia della Sardegna", spiega, e "nella consapevolezza di curare la terra che il Creatore ha affidato alla nostra responsabilità", per "consegnarla alle nuove generazioni in uno stato tale che anche esse possano degnamente abitarla e valorizzarla, vogliamo essere annunciatori del Vangelo nelle nostre campagne. Santità, noi la riconosciamo nostro buon pastore e le chiediamo di benedire il nostro lavoro, la nostra terra le nostre speranze". **La risposta di Francesco.** "Con questo incontro desidero soprattutto esprimervi la mia vicinanza - risponde il pontefice - specialmente alle situazioni di sofferenza: a tanti giovani disoccupati, alle persone in cassa integrazione o precarie, agli imprenditori e commercianti che fanno fatica ad andare avanti. E' una realtà che conosco bene per l'esperienza avuta in Argentina. Anche io non avevo conosciuta la mia famiglia, mio papà giovane è andato in Argentina pieno di illusioni a farsi l'America e ha sofferto la terribile crisi del Trenta. Hanno perso tutto. Non c'era l'oro. E io ho sentito nella mia infanzia parlare di questo tempo a casa. Io non l'ho visto, non ero nato ancora. Ma ho sentito in casa parlare di questa sofferenza. La conosco bene. Devo dirvi coraggio. Ma sono cosciente che devo fare il mio perché questa parola coraggio non sia una bella parola di passaggio. Non sia solo il sorriso di un impiegato della Chiesa che viene e vi dice coraggio. Questo non lo voglio". **Il dio denaro.** La crisi e le sue sofferenze, continua Francesco, "sono la conseguenza di una scelta mondiale, di un sistema economico che porta a questa tragedia, un sistema economico che ha al centro un idolo, che si chiama denaro. Dio ha voluto che al centro non ci sia un idolo, ma un uomo e una donna. Il mondo è diventato idolatra, comanda il denaro". E aggiunge: "Cadono gli anziani, perché in questo mondo non c'è posto per loro. Alcuni parlano di questa eutanasia nascosta, perché non vengono curati, vengono lasciati perdere". **No alla cultura dello scarto.** "Si scartano i nonni e si scartano i giovani e noi dobbiamo dire no a questa cultura dello scarto. Dobbiamo dire 'vogliamo un sistema giusto, che faccia andare avanti tutti'. Non vogliamo questo sistema economico globalizzato che ci fa tanto male. Al centro devono essere l'uomo e la donna, non il denaro". **La preghiera.** Il Papa innalza poi la sua preghiera di fronte alle migliaia di fedeli: "Signore Dio guardaci, guarda questa città e questa isola, guarda le nostre famiglie. Signore a te non è mancato il lavoro, hai fatto il falegname, eri felice. Signore ci manca il lavoro. Gli idoli vogliono rubarci la dignità. I sistemi ingiusti vogliono rubarci la speranza. Signore aiutati ad aiutarci tra noi, a dimenticare l'egoismo e a sentire il 'noi', il 'noi popolo' che vuole andare avanti. Insegnaci a lottare per il lavoro". **Due isole.** "Questa è la seconda città che visito dell'Italia, è curioso. Tutte e due sono isole - aggiunge ancora il Papa riferendosi alla sua precedente visita a Lampedusa. Nella prima ho visto la sofferenza di tanta gente che cerca, rischiando la vita, dignità, pane e salute. E' il mondo dei rifugiati. E ho visto la risposta di quella città che, essendo isola, non ha voluto isolarsi, che riceve e ci dà un esempio di accoglienza. Sofferenza e risposta positiva". "Anche qui - continua - in questa seconda isola che visito, trovo sofferenza, una sofferenza che, qualcuno ha detto, ti toglie la speranza (e qui cita la lettera aperta rivolta a lui dall'operaio, ndr). Una sofferenza che ti porta, scusate se uso una espressione forte, ma è vero, ti porta a sentirti senza dignità". Il discorso integrale. "Avevo scritto - racconta al termine del suo discorso, pronunciato interamente a braccio - alcune cose per voi, ma guardandovi mi sono venute queste parole. Io consegnerò al vescovo queste parole scritte come se fossero state dette, ma ho preferito dire quello che mi viene dal cuore guardandovi in questo momento". **La messa nella basilica di Bonaria.** Il Papa ha poi celebrato la messa nella basilica di Bonaria, alla quale assistono anche 1.600 i malati. Dopo il Pontefice si è fermato a pregare all'interno del Santuario assieme ai padri mercedari, custodi del simulacro della Vergine di Bonaria, alle suore mercedarie e al terz'Ordine mercedario. I mercedari gli hanno donato una medaglia ricordo d'argento con l'effigie della Madonna di Bonaria. **L'omelia e la preghiera in sardo.** "Sa paghe 'e Nostru Segnore siat sempre chin bois, cioè "La pace di Nostro Signore sia sempre con voi". Con questa invocazione in sardo Francesco ha aperto la sua omelia. Poi conclusa con una preghiera alla Vergine in sardo: "Nostra Segnora 'e

Bonaria bos acumpanzet sempre in sa vida, cioè "Nostra Signora di Bonaria, accompagnaci sempre nella nostra vita". "Maria - ha spiegato ai fedeli - prega, prega insieme alla comunità dei discepoli, e ci insegna ad avere piena fiducia in Dio, nella sua misericordia". "E' necessaria la collaborazione leale da parte di tutti, con l'impegno dei responsabili delle istituzioni, per assicurare alle persone e alle famiglie i diritti fondamentali, e far crescere una società più fraterna e solidale", ha poi detto il Papa durante la messa, ricordando che la Sardegna, "questa vostra bella regione, soffre da lungo tempo molte situazioni di povertà, accentuate anche dalla sua condizione insulare". "Nessuno ci nasconda" lo "sguardo di Maria", che è di "compassione e di cura" ha continuato il pontefice. "Il nostro cuore di figli sappia difenderlo da tanti parolai che promettono illusioni; da coloro che hanno uno sguardo avido di vita facile, di promesse che non si possono compiere". "Ci sono persone che istintivamente consideriamo di meno e che invece ne hanno più bisogno - ha spiegato il Papa - i più abbandonati, i malati, coloro ce non hanno di che vivere, coloro che non conoscono Gesù, i giovani che sono in difficoltà, i giovani che non trovano lavoro. **Kyenge, aiutare i 'diversi'**". "Mi associo nella preghiera col Santo Padre - ha sottolineato in una nota il ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge - guardare negli occhi i più disagiati lanciando un appello a tutti gli uomini di buona volontà: perchè aiutare ad integrare il 'diverso' significa amare il prossimo del Vangelo".

Nairobi, 59 morti e 200 feriti nell'attacco al centro commerciale

NAIROBI - E' di 59 morti e 200 feriti il nuovo bilancio provvisorio dell'attacco al centro commerciale Westgate Mall di Nairobi, in Kenya dove un commando composto da almeno una decina di terroristi ha dato l'assalto ad un centro commerciale nel cuore della città, il Westgate, frequentato soprattutto da stranieri e facoltosi residenti. L'assalto è stato rivendicato dal gruppo islamico Shabaab, che ha la sua base principale in Somalia e che è legato ad Al-Qaeda. La battaglia tra terroristi e forze speciali keniate è proseguita per tutta la giornata di ieri e anche nella notte: all'interno del centro commerciale ci sono decine e decine di ostaggi ancora prigionieri del commando. Tra le vittime c'è anche un cittadino somalo sposato con un'italiana, mentre tra i feriti ci sarebbero quattro americani. Uccisi due cittadini francesi, secondo le notizie diffuse dal ministero degli Esteri di Parigi ed anche due canadesi, tra cui una diplomatica. Il commando ha risparmiato invece tutti i musulmani, consentendo loro di abbandonare il centro commerciale. Dura condanna da parte del governo americano e del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. La Farnesina conferma: tutti gli italiani presenti sono in salvo e non hanno riportato ferite. In un primo tempo sembrava che la strage fosse conseguente ad un tentativo di rapina andato a male, ma più tardi, una rivendicazione su Tweeter da parte dei terroristi affiliati agli Shabaab, ha confermato che l'assalto era proprio opera di un commando armato che, come sembra dal messaggio diffuso sul web, abbia voluto punire il Kenia per i suoi interventi militari in Somalia. Il sito tweeter degli Shabaab è stato immediatamente oscurato dal social network, così come è avvenuto già tre volte negli ultimi mesi, dopo azioni compiute dall'organizzazione terroristica e rivendicate attraverso Internet. In serata, la polizia e l'esercito kenyota hanno confermato che i terroristi sono tuttora asserragliati all'interno del Nakumatt, uno dei supermarket del centro e che con loro ci sono almeno 36 ostaggi. Cinque di loro, in nottata, sono state liberati, mentre le forze di sicurezza hanno avviato una operazione volta a sbloccare la situazione, da ore in fase di stallo. Lo hanno riferito dei funzionari della sicurezza kenyota. Gli ostaggi del gruppo islamista si troverebbero "in vari punti" dell'edificio, secondo quanto precisato dal governo kenyota. Tuttora ignoto il numero delle persone coinvolte mentre la zona è circondata dalle forze di sicurezza. "I livelli superiori dell' edificio sono stati messi in sicurezza", ha dichiarato su Twitter il Centro nazionale anti catastrofi, ma "nessuna comunicazione ha potuto essere stabilita" con i terroristi. Secondo il Centro nazionale operativo per le catastrofi, il numero dei commercianti e impiegati ancora in ostaggio è incerto, ma esercito e polizia presidiano ora massicciamente la zona, ad oltre dodici ore dall'inizio dell'attacco. "Le operazioni proseguono - ha dichiarato un responsabile della sicurezza kenyota, armata e in borghese, presente sul luogo dell'attacco. "Libereremo tutte le persone che sono ancora all'interno", ha detto, precisando di non poter rivelare i dettagli delle operazioni in corso ma che "tutto quello che può essere fatto si sta facendo". Intanto, il primo ministro canadese Stephen Harper ha fatto sapere, con una nota del suo gabinetto, che tra le 39 vittime accertate dell'assalto vi sarebbero due canadesi: la diplomatica Annemarie Desloges e un'altra persona che era con lei, non identificata. Anne-Marie Desloges era anche un agente di collegamento con l' Agenzia dei servizi frontaliери del Canada. "Gli attacchi terroristici come questo - ha detto Stephen Harper in una nota - mirano a minare i valori e i modi di vita cari ai Canadesi, e riaffermano il nostro bisogno di continuare ad adottare misure vigorose per proteggere la sicurezza dei canadesi ovunque essi siano nel mondo". Il premier canadese ha poi assicurato alle autorità kenyane che il personale canadese presente sul posto è pronto a offrire 'tutto l'aiuto possibile affinché gli autori di questo attacco odioso siano assicurati alla giustizia". Drammatiche le testimonianze di chi è riuscito a sfuggire alla sparatoria e alle bombe a mano: "Sparavano a chiunque si trovasse nel loro mirino" hanno detto. Ma hanno anche confermato che gli appartenenti al commando invitavano gli islamici a farsi riconoscere e quindi venivano accompagnati all'uscita dagli uomini appartenenti al gruppo terrorista.

Corsera – 22.9.13

Lo specchio di Angela – Barbara Stefanelli

Sui manifesti elettorali, come nella foto del profilo Wikipedia, Angela Merkel sembra offrire in un gesto delle mani la chiave d'accesso alla sua personalità: lascia che le punte dei pollici in alto e degli indici sotto vadano a toccarsi fino a formare un rombo, che tiene appoggiato sotto lo sterno, quasi al centro del corpo. Angela Dorothea Merkel, nata ad Amburgo nel 1954 ma cresciuta nelle campagne della Ddr, vuole racchiudere: la sua forza sta nella capacità di ascoltare tutte le voci e le obiezioni, prima di arrivare a una sintesi contenuta in quel rombo mediano. Per otto anni ha governato così la Germania e oggi tenta la strada del terzo mandato alla Cancelleria: quello che potrebbe avvicinarla a padri della patria come Adenauer e Kohl, quello che deciderà se il nome Merkel sia destinato a ricordare un'ottima

amministratrice degli interessi nazionali o una moderna leader europea in grado di proporre un'egemonia di nuovo conio. Un'egemonia che ancora spaventa: tanto i tedeschi appagati dal ritrovato idillio nazionale, quanto i Paesi vicini stremati da un rigorismo teutonico che toglie respiro alla ripresa. Se dovesse ottenere una maggioranza sufficientemente solida, Angela Merkel avrà davvero l'opportunità di non dissimulare più la guida solitaria alla quale Berlino è chiamata per riorientare un'Europa appannata anche nelle idee. Potrebbe dare un po' di ossigeno ai membri in difficoltà dell'Unione senza apparire debole in casa, magari spiegando ai tedeschi quali enormi vantaggi l'euro abbia portato alla Germania in termini di prosperità economica e occupazione. E potrebbe raccogliere l'appello di uno dei più grandi tra i suoi intellettuali, Jürgen Habermas: approfondire l'integrazione politica investendo nel progetto - ora sepolto - di una «comunità di Stati» liberata dalle secche degli accordi intergovernativi. Il rafforzamento dell'Unione andrebbe a compensare e sostenere la leadership riluttante di un Paese ancora provato dal passato. Un Paese che in campagna elettorale ha discusso più di menù vegetariani nelle mense scolastiche che di armi chimiche in Siria. Per un laboratorio democratico tanto ambizioso come quello invocato da Habermas servono statisti, capaci di spingere lo sguardo dei tedeschi oltre l'ossessione di non dover «pagare per i greci». O per gli italiani. In fondo, Angela Merkel deve a Helmut Kohl - che accettò di pagare per i tedeschi orientali - la sua piena cittadinanza europea di oggi, senza muri e senza monete di serie B. È un cammino impossibile per die Kanzlerin? La verità è che finora non ha fatto poco: senza poter contare sulla Bundesbank, ha gestito le emergenze accanto alla Banca centrale europea, grata di tutti gli interventi utili a calmare i mercati. È forse arrivato per lei il momento di scuotersi di dosso quello che viene definito un «pragmatismo senza ambizioni». Rita Levi Montalcini, una donna di scienze come Merkel che di formazione è dottore in chimica quantistica, ha insegnato che a un certo punto dobbiamo «desiderare di osare».

La doppia sfida che lega Kenya e Somalia – Guido Olimpio

WASHINGTON - Gli Shebab somali hanno rivendicato il massacro di Nairobi annunciando che «è venuto il momento di spostare la battaglia» in Kenya. Parole che legano i due Paesi in un abbraccio mortale e fanno pensare ad altre azioni imminenti da parte della fazione che si ispira al qaedismo. Con l'operazione sanguinosa i terroristi rilanciano il proprio marchio. Quindi reagiscono alle difficoltà emerse durante l'ultimo anno in Somalia, dove il movimento ha patito sconfitte e faide. Infine scegliendo un doppio target (il centro commerciale e gli stranieri) danno un carattere ancora più internazionale alla loro sfida consapevoli del grande «ritorno» sul piano propagandistico. Anche il modus operandi - con la lunga presa d'ostaggi, l'assedio - è funzionale a questo obiettivo. NEL MIRINO - Il Paese africano, del resto, è da anni nel mirino del terrorismo. Nell'agosto del 1998 fu teatro, insieme alla Tanzania, di un devastante attacco da parte di Al Qaeda che colpì l'ambasciata Usa. Un attentato realizzato grazie ad una rete di simpatizzanti locali che, nel corso del tempo, si è modificata. Oggi la violenza politica è soprattutto legata alla crisi nella vicina Somalia, dove le forze del Kenya sono intervenute. Infatti gli estremisti somali hanno usato come pretesto per la strage proprio le incursioni militari kenyote. All'interno del territorio agiscono gruppi direttamente collegati agli Shebab somali, cellule di estremisti locali, piccoli nuclei formati da stranieri. Il link con la casa madre qaedista può essere puramente ideologico o, come è stato in passato, rappresentato dalla presenza di «professionisti», strettamente connessi all'organizzazione di Bin Laden. IL COLPO SPETTACOLARE - In precedenza le formazioni terroristiche si sono rese protagoniste di azioni minori in Kenya ma hanno costantemente cercato il colpo «spettacolare». E gli stessi Shebab, nei loro messaggi, hanno indicato come obiettivi proprio i complessi commerciali o i luoghi frequentati dagli occidentali. Diversi piani d'attacco sono stati sventati dalla polizia, che gode dell'appoggio delle intelligence Usa e britannica, ma la minaccia non è mai scemata. Anzi, informazioni trapelate nei mesi scorsi segnalavano il passaggio e l'arrivo di elementi jihadisti provenienti dallo Yemen. Appena 15 giorni fa c'era stato un allarme per l'infiltrazione di un commando nella zona di Mombasa. Forse si trattava dei preparativi per il grande assalto.

Saccomanni pronto a lasciare – Ferruccio de Bortoli

Sono ore drammatiche per il governo Letta. L'amara e onesta constatazione di aver infranto, seppur di poco, il limite del 3 per cento nel deficit 2013, a pochi mesi dall'uscita dalla procedura europea, e con l'incubo di ritornarci subito, ha creato nell'esecutivo un'atmosfera nella quale la delusione si mischia all'impotenza. L'aumento dell'Iva dal 21 al 22 per cento dal primo ottobre non appare più evitabile, e nemmeno rinviabile. Il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni lo ha detto con chiarezza sia al premier Letta, sia al presidente della Repubblica. Non accetterà altri compromessi. Ed è pronto a dimettersi. La lettera non l'ha ancora scritta, ma è come se lo avesse già fatto. La tentazione di formalizzarla è cresciuta dopo aver letto le dichiarazioni di Epifani, a cui si sono aggiunte ieri quelle di Alfano, entrambi fermamente contrari al ritocco dell'Iva. Quello che amareggia di più il titolare dell'Economia, poco avvezzo alle liturgie della politica, è il sentirsi dire in privato una cosa, specialmente dall'esponente pdl, e ascoltare poche ore dopo in pubblico l'esatto contrario. Un po' di gioco delle parti è comprensibile, ma qui siamo alle acrobazie più estreme. Il disagio è forte. La voglia di andarsene, altrettanto: «Ho una credibilità da difendere e non ho alcuna mira politica». Il pensiero di Saccomanni è così riassumibile. Dobbiamo trovare subito 1,6 miliardi per rientrare di corsa nei limiti del 3 per cento. Poi si dovrà concordare una tregua su Iva e Imu, rinviando la questione al 2014 con la legge di Stabilità che va presentata entro il 15 ottobre. Se si agisce subito, è sperabile che l'effetto sui tassi d'interesse sia positivo e si possa finire l'anno con un dato consuntivo sul deficit ben inferiore al maledetto limite del 3 per cento, grazie ad alcune operazioni già allo studio, come una serie di privatizzazioni, e la rivalutazione delle quote della Banca d'Italia oggi a bilancio degli istituti che ne detengono il capitale per cifre irrisorie. Una volta aggiornate le quote di via Nazionale ne beneficerebbe anche l'Erario. Solo così si potrebbe aprire una seria prospettiva per la riduzione delle tasse e rendere praticabile un sostegno alle imprese con l'alleggerimento del cosiddetto cuneo fiscale. Ma questo presuppone che non si vada a votare presto, altrimenti è tutto inutile. E oltre alle sanzioni del mercato, avremmo anche le multe dell'Unione Europea. Anche l'ipotesi di differire l'aumento dell'Iva a fine anno è poco praticabile. Nemmeno se aumentassimo la benzina di 15 centesimi - è l'esempio che propone il ministro - riusciremmo a incassare l'equivalente. Ma, si obietta,

dopotutto si tratta di un miliardo. Poca cosa rispetto a una spesa pubblica anormalmente dilatata, all'apparenza granitica, incomprimibile. Il coraggio di tagliare veramente non c'è. Già, la spesa pubblica. Qui il ministro non si trattiene da un piccolo sfogo. D'accordo, la colpa dello sfioramento del limite del 3 per cento sarà tutta dell'instabilità politica, come ripete Letta un giorno sì e l'altro pure, ma se guardiamo bene a quello che è accaduto da maggio in poi ci accorgiamo che la cinghia non l'abbiamo proprio tirata del tutto. Anzi. Saccomanni ricorda che negli ultimi mesi sono stati reperiti già ben 12 miliardi per far fronte alle varie misure. Necessarie, vitali per tentare di affrontare la crisi e sperare nella ripresa, per carità. Ma con il conto dei vari incentivi, del rifinanziamento della cassa integrazione, per non parlare dello sblocco dei pagamenti arretrati della pubblica amministrazione che affluiscono alle imprese - finalmente in questi giorni, con effetti positivi sulla congiuntura - si sono esauriti i margini. Finiti. La piccola eredità del governo Monti (che alla luce degli ultimi dati di finanza pubblica non ne esce proprio così male) non c'è più. «Io non mi metto alla disperata ricerca di un miliardo se poi a febbraio si va a votare. Tutto inutile se una campagna elettorale è già iniziata». La preoccupazione del ministro dell'Economia delle larghe intese, che il capogruppo alla Camera del Pdl Brunetta si ostina a considerare una sorta di tecnico prestatato alla bisogna (con le reazioni personali che sono facilmente immaginabili) è quella che il clima politico non consenta più un discorso serio sulle finanze pubbliche, proprio nel momento in cui si cominciano a vedere i frutti dei sacrifici e il dividendo delle poche scelte rese possibili. Un vero peccato, ma soprattutto una dimostrazione di completa irresponsabilità nazionale. Saccomanni è sconcertato dal dilagante populismo antieuropeo. La retorica dei sacrifici chiesti dall'Europa senza mai dire che il rispetto degli impegni è scritto in leggi e decreti votati dal Parlamento e il pareggio di bilancio è addirittura una norma costituzionale. Avanti così e ci siederemo al tavolo a Bruxelles con poche possibilità di strappare condizioni più favorevoli (non a caso l'allentamento del 3 per cento di cui si parla in questi giorni per i Paesi ad alta disoccupazione non riguarderebbe l'Italia, come se il problema non ci toccasse direttamente). «Gli impegni vanno rispettati, altrimenti non ci sto». Parlando a Cernobbio, al workshop Ambrosetti, all'inizio del mese, il ministro aveva ricordato le condizioni poste a Letta per accettare di lasciare la direzione generale della Banca d'Italia e trasferirsi in via Venti Settembre: il rigore nei conti. Dunque, se i partiti vogliono riaprire irresponsabilmente i rubinetti della spesa lo facciano pure, ma non con la sua firma. Anche le parti sociali hanno le loro responsabilità. A parole tutti d'accordo sulle riforme, poi c'è la fila al ministero per incentivi ed esenzioni. Più serio - termina Saccomanni - il giovane re d'Olanda Willem-Alexander, che commentando il bilancio pubblico ha detto: lo stato sociale non è più sostenibile, occupatevi seriamente prima che sia troppo tardi. E noi qui facciamo finta di non avere né debiti né scadenze...

www.controlacrisi.org – 22.9.13

Raddoppiati gli italiani poveri: 4,81 milioni

Da quando è iniziata la crisi in Italia, cinque anni fa, sono raddoppiati (+99%) gli italiani in condizione di povertà assoluta. Oggi sono 4,81 milioni i cittadini che non hanno quella disponibilità economica che gli possa permettere di acquistare beni e servizi importanti per vivere. Questo emerge da un'analisi della Coldiretti in base ai dati Istat. La situazione si è aggravata soprattutto nel nord Italia. "Qui l'aumento dal 2007 - sottolinea la Coldiretti - è stato addirittura del 105% rispetto al mezzogiorno (+90%) anche se il peggioramento più marcato è stato registrato nel centro Italia (+112%). In valori assoluti tuttavia si contano 2,35 milioni di cittadini in grave difficoltà nel mezzogiorno, 1,78 mln nel nord e 684mila nel centro Italia. Ad essere entrati in una condizione di povertà assoluta - continua Coldiretti - negli ultimi 5 anni di crisi sono stati ulteriori 3,4 milioni di persone ed oggi sul territorio nazionale più di un italiano su dieci (11,3%) si trova in questa situazione. L'effetto principale è stato un crollo storico dei consumi di beni essenziali come il cibo poiché ben il 16,6% degli italiani non può neanche permettersi un pasto con un contenuto proteico adeguato almeno una volta ogni due giorni". Se volessimo invece fermarci a fare il punto sulla spesa alimentare, c'è da dire che, quella delle famiglie italiane è tornata indietro di 20 anni. Nel 2012 infatti i consumi delle famiglie italiane sia per alimentari che per bevande sono stati pari a 117 miliardi, vale a dire di mezzo mld in meno a quelli del 1992. La crisi dunque ha fatto retrocedere il valore della spesa alimentare, che invece dal dopoguerra è stato sempre tendenzialmente in crescita fino all'importo massimo di 129,5 miliardi nel 2007, per poi invece calare oggi al minimo di quattro lustri fa. "La situazione - conclude la Coldiretti - si è aggravata nel 2013 con le famiglie italiane che hanno tagliato gli acquisti per l'alimentazione, dall'olio di oliva extravergine (-10%) al pesce (-13%), dalla pasta (-10%) al latte (-7%), dall'ortofrutta (-3%) alla carne (-2%), sulla base delle elaborazioni su dati Ismea-GfK Eurisko relativi al primo semestre dell'anno che fanno registrare complessivamente un taglio del 4% nella spesa alimentare delle famiglie italiane.

l'Unità – 22.9.13

Lo spettro delle presidenziali – Claudio Sardo

L'assemblea del Pd è finita male. Senza certezze sulle regole, tra sospetti incrociati, con uno statuto sbagliato ma tuttavia irrimediabile a breve, e soprattutto con uno scontro che si spinge fino a contestare la legittimità stessa del congresso. Diciamo la verità: ieri, nei momenti di confusione è riapparso lo spettro delle presidenziali, quando i tradimenti a Prodi e Marini hanno portato il Pd sulla soglia della dissoluzione. Eppure nella giornata di ieri ci sono stati anche i discorsi dei quattro candidati alla segreteria: discorsi sul Pd e sull'Italia, sul governo di oggi e sui progetti futuri. Hanno composto, nell'insieme, una potenziale base di partenza per quel cambio politico, per quel passaggio a una nuova stagione, di cui la sinistra ha bisogno e l'Italia ancor più. Peraltro gli interventi di Matteo Renzi e di Gianni Cuperlo, i principali sfidanti, hanno cominciato a delineare davanti a quella platea i termini di un confronto vivace, non scontato, persino con qualche importante punto di convergenza. Ma sulle procedure è scattato il riflesso autolesionista. Le procedure stanno diventando (ovunque, non solo nel Pd) una malattia della politica: surrogano il conflitto reale,

sono al tempo stesso prova di impotenza e fonte di conflittualità infinita. Se la buona politica è progetto, visione sociale, sintesi e mediazione, la bagarre sulle regole è il teatro degli azzeccarbugli. Lo statuto del Pd è un testo in larga parte sbagliato – come ripete Guglielmo Epifani – spesso inservibile alla circostanza concreta. Non è un caso che, ogni qualvolta debba essere applicato, ha bisogno di deroghe o emendamenti. Non è un caso che proclama la coincidenza tra segretario di partito e candidato-premier, ma il solo tesserato Pd diventato premier è stato un vice segretario, Enrico Letta. Tutto ciò imporrebbe umiltà, ricerca paziente di un compromesso, rispetto del limite del diritto, senza la pretesa di trasferire principi ideologici in norme cogenti. In ogni caso, se lo statuto del Pd non basta a fare un congresso in cui tutti si riconoscano, si deve trovare un accordo per superare gli ostacoli (in attesa di scrivere uno statuto degno di questo nome). Questa è la matassa che il gruppo dirigente del Pd deve dipanare. È che ieri non è riuscito a fare. Speriamo che la prossima riunione della direzione arrivi dove ieri l'assemblea non è arrivata. Tuttavia, il confine è segnato. E oltre il confine c'è il baratro per il Pd. Nessuno può sfilarsi dalla responsabilità di una mediazione, perché a rischio sono la sopravvivenza del partito e il suo rinnovamento futuro. Se qualcuno pensa di fare il furbo, o di vestire i panni della vittima, o di ingannare gli avversari interni, è chiaro che sta giocando ancora come hanno giocato i franchi tiratori e i tiratori franchi alle presidenziali. Il Pd è il solo partito esistente. Ma è fragile. Per ragioni politiche e culturali, non solo organizzative. Dover trovare di volta in volta regole provvisorie (come già accadde quando Bersani favorì contra legem la partecipazione di Renzi alle primarie) è molto più faticoso che avere uno statuto funzionante. Ma tant'è: il passaggio è obbligato. Di procedure peraltro sarebbe bene parlare il meno possibile: nel senso che il negoziato dovrebbe essere il più rapido possibile. Non si è ancora capito che l'autoreferenzialità è per la rappresentanza politica una zavorra ormai insostenibile e una prova di inaffidabilità? Le priorità sono altre, sono nella società che cambia, e non possono sfuggire ad un corpo collettivo. Tra queste priorità c'è anche l'azione di logoramento che Berlusconi sta attuando ai danni del governo Letta. È la sua risposta alla sentenza definitiva. È il tentativo del condannato di riconquistare per via politica quella legittimazione che l'ordinamento gli ha tolto. Ma si tratta di una battaglia aperta: non è detto che Berlusconi riesca ad ottenere le elezioni anticipate a febbraio-marzo del 2014. Se il Pd reagirà con serietà e forza, se Letta insieme al Pd saprà sfidare il leader del Pdl, anticipando i suoi ricatti su Imu e Iva e mettendolo con le spalle al muro sulle principali scelte di politica economica e sulle riforme, Berlusconi potrebbe non trovare le complicità per far saltare il tavolo. Questo tema è già dentro il percorso congressuale del Pd. Nessuno sa come finirà la partita. Ma sarebbe un suicidio, se Berlusconi trovasse nel Pd sponde sulla linea della rottura. La stabilità non è mai un bene in sé. L'Italia però ha bisogno di costruire in questi mesi alcune premesse del cambiamento futuro: l'obiettivo è portare il Paese ad una condizione migliore nel suo rapporto con l'Europa, e alle riforme istituzionali ed elettorali necessarie per consentire un voto utile. Così si potrà progettare un cambiamento più profondo. Come può il Pd rinunciare a questo obiettivo? A Berlusconi del cambiamento futuro non interessa nulla. Se il Pd sarà capace di intestarsi questa politica e questa interpretazione del governo Letta, potrà sopportare meglio anche l'eventuale rottura di Berlusconi. Se invece tutto resterà appeso ai ricatti del Pdl, il Pd rischia di importare al suo interno ulteriori lacerazioni, come già dimostrano le tensioni tra Letta e Renzi. Un congresso è anche conflitto. Ma in un partito, anche durante il conflitto, sono chiare le ragioni comuni. Se vengono meno, non c'è più il partito.

Battaglia navale a Venezia – Vittorio Emiliani

Contro l'ingorgo francamente «oscuro» di maxi-navi davanti a San Marco i veneziani hanno oggi alzato, insieme ai cartelli di protesta, uno sbarramento di barche e alcuni di loro si sono gettati nelle acque della laguna. La vicenda – che dura ormai da mesi – ci espone, ancora una volta, agli occhi del mondo come affaristi pronti a tutto. Personaggi senza scrupoli che vogliono spremere dalla bellezza strepitosa consegnataci dai nostri avi lontani ogni possibile profitto immediato, farne un «divertimentificio», anziché tutelare nel modo più attento un patrimonio tanto splendido quanto fragile. È l'abnorme frutto avvelenato di quanti vogliono «sfruttare come petrolio» i beni culturali, di quanti vogliono «privatizzare» quei beni per «farli rendere». Fanno bene i veneziani che hanno a cuore la sopravvivenza della loro inarrivabile ma indebolita città a rendere più forte, di fronte al mondo, la protesta facendone una questione nazionale e internazionale. Se non lo si fa per Venezia, per quale città allora si deve farlo? In questo week-end il passaggio delle maxi-navi da crociera è diventato una vera e propria ossessione. Non importa se di questi grattacieli naviganti ne passeranno 18, come sostiene il Venice Terminal Passeggeri, oppure 36, come afferma polemico il vice-sindaco Gianfranco Bettin. Anche se ne passassero soltanto 9 o 10, vorrebbe dire che il decreto Passera-Clini (governo Monti) che escludeva da tale transito in laguna le navi oltre le 40mila tonnellate di stazza è carta straccia. L'attuale governo, si assicura, vi provvederà (vedremo come) a fine ottobre, cioè quando la stagione turistica 2013 sarà ormai archiviata. Piccole furberie. Va detto subito che il Comune di Venezia non ha responsabilità specifiche e che tocca al governo centrale affrontare in positivo questo problema che ha scaricato nuovi pesi sulla Serenissima. Intanto ne ha appannato l'immagine visiva oscurandola letteralmente e presentandola al mondo come una città da incubo. Proprio Venezia che è città pedonale per eccellenza, senza l'assillo del traffico fra campi e campielli, e quindi di grande, piacevole, forse unico relax. E sovente lo è ancora al di fuori del «turisdotto» San Marco-Rialto, al di fuori del traffico, divenuto anch'esso insostenibile, in Canal Grande. Il turismo di massa è un'arma a doppio taglio. Porta introiti importanti, anzi decisivi se è diffuso con intelligenza su tutta l'area storica, se la città non si arrende alla volgarità, all'imbruttimento, alla sguaiataggine di arredi urbani indecenti. Ma se prevalgono speculazioni di basso livello, concentrazioni di visitatori mordi-e-fuggi attorno a pochi luoghi o fetici, se vincono le immissioni di corpi del tutto estranei e di veicoli capaci di trasportare decine di migliaia di turisti (maxi-navi qui, pullman turistici altrove), il «divertimentificio» ucciderà arte e storia.

Europa – 22.9.13

Da una pessima assemblea può nascere un buon congresso Pd? – Stefano Menichini

Il pessimo esito dell'assemblea nazionale del Pd che era chiamata a convocare finalmente il congresso ha più di una motivazione. Il delitto ha più di assassino: di nuovo, similmente a quanto accadde nel giorno infausto dei 101, la vittima è la credibilità del Partito democratico. E in molti, per ragioni molto diverse, hanno tirato la coltellata. Questa incapacità di tenuta interna, questo finire preda di dinamiche apparentemente irrazionali e autolesioniste, sta diventando una costante inquietante. Se l'evento è così complicato e sfaccettato, l'unico modo per analizzarlo e per immaginarne gli sviluppi consiste nel guardare i singoli tasselli del puzzle, sperando che compongano un insieme. 1. Non solo nell'intervento di Matteo Renzi della seconda giornata (perfino ruvido, a tratti, sul punto in questione) ma perfino nella relazione di Epifani, il Pd aveva trasmesso l'impressione di un partito che si sta progressivamente disimpegnando dal governo. Qualche critica esplicita, riferimenti insistiti al precedente negativo della "seconda fase" del governo Monti (quando Berlusconi passò all'opposizione lasciando il cerino del rigore in mano a Bersani), la preannunciata ostilità a misure come l'aumento dell'Iva. Nulla di eclatante, dialettica fisiologica dentro una maggioranza. In tempi normali però, non adesso che si cammina sul filo. Così, se da palazzo Chigi s'è avvertito lo scricchiolio, non stupisce che la spintarella finale al parziale fallimento dell'assemblea l'abbia data il lettiano Dal Moro nell'ultima concitata riunione del comitato per le regole. 2. Non si è potuto modificare lo statuto, ma le regole per il congresso sono state approvate con larghissima maggioranza, ivi compresa la data dell'8 dicembre. Sono regole che a questo punto collidono con lo statuto su alcuni punti, però provengono da un organismo superiore a tutti gli altri come l'assemblea nazionale. Dunque in teoria l'8 dicembre non si tocca. Invece proprio questo è il terreno di scontro per i giorni che separano dalla prossima direzione, perché il fallimento organizzativo dell'assemblea dà una chance a chi sembrava ormai sconfitto nel disegno di rinviare il congresso sine die: i bersaniani di stretta osservanza e appunto i sostenitori di Letta. 3. È stato evidente perfino ascoltando i discorsi dal palco, ma nel retropalco e nei corridoi ancora di più: tra Renzi e Cuperlo c'è un gentlemen agreement che sconfinava nella aperta reciproca sponda politica. I due gruppi si sono molto allargati e quindi contengono aree che rimangono affezionate ai propri progetti iniziali (i veltroniani tengono più di Renzi alla "purezza" del Pd incarnata dall'articolo 3 dello statuto sulla corrispondenza tra segretario e candidato premier; i bersaniani "atterrati" su Cuperlo non rinunciano al tentativo di far saltare il congresso), ma tra i due candidati principali e tra i loro sostenitori più stretti c'è aperta collaborazione. 4. I prossimi giorni sono una prova anticipata di leadership, in particolare appunto per Renzi e per Cuperlo. Devono battere le residue resistenze, e in qualche modo devono affermare l'autonomia del loro Pd – potremmo dire del prossimo Pd – sia rispetto ai patti di sindacato che l'hanno retto fin qui, sia rispetto alle strette compatibilità imposte dal quadro politico delle larghe intese. Di qui, di nuovo, la latente frizione con Letta, col quale appare obbligatorio cercare un modus vivendi che si sperava già acquisito e invece evidentemente non funziona. Più tesa la storia con Bersani, che pare davvero essersi ritagliato il ruolo più antipatico di frenatore, di ostruzionismo contro tutti e tutto, un problema innanzi tutto per il candidato che in extremis e palesamente controvoglia s'è rassegnato ad appoggiare. 5. In questo passaggio è perfino possibile che fra Renzi e Cuperlo si stringa qualcosa di più di una intesa di convenienza. Arriviamo a pensare a una sorta di Patto del Granito, quello che spalancò le porte del New Labour a Blair e Brown (certo, con le conseguenze a lungo termine che conosciamo). I due sono quasi agli antipodi sia per carattere che per cultura politica e anche (s'è sentito oggi) per l'analisi della crisi italiana. Ma ancora in questa assemblea s'è avuta conferma di una fragilità del gruppo renziano, anche nella sua versione allargata: senza di Renzi non c'è un futuro competitivo per il Pd; ma lui da solo con l'attuale assetto non va lontano e per quanto vasto sia il consenso popolare rischia grosso già un minuto dopo aver (eventualmente) vinto il congresso. 6. Ciò che apparso marginale nella dinamica assembleare, cioè il ruolo di Pittella e soprattutto di Pippo Civati, può non esserlo affatto nella platea più vasta di chi voterà alle primarie. Civati carica insistentemente sul proprio essere un outsider: il fallimento dell'assemblea e le difficoltà incontrate dai suoi competitori principali potranno dargli ulteriori munizioni nel suo bombardamento del quartier generale democratico. 7. La frase migliore della giornata l'ha pronunciata Marina Sereni chiudendo i lavori di una assemblea che, ha detto, «non si riunirà più». Lei si riferiva all'attuale platea, destinata al rinnovo: sarebbe invece il caso che un organismo così pletorico, ingovernabile e inefficiente fosse in quanto tale spazzato via dal futuro Pd. Un organismo di mille persone appare insensato. Del resto la sua elefantiasi è figlia delle logiche correntizie che, fin dalle primarie 2007, prevedevano per ogni candidato alla segreteria un numero illimitato di liste a sostegno: quindi tanti posti da assegnare. Una cosa certa di questo congresso – per certi aspetti la più importante – è che ogni candidato sarà sostenuto da una sola lista: i gruppi all'interno saranno egualmente riconoscibili, ma finisce il tempo delle cordate con i posti garantiti. 8. Pur nel baillame generale non dovrebbero sfuggire i contenuti dei discorsi che si sono ascoltati. Molto più preparato, impostato e alla fine efficace quello di Gianni Cuperlo. Più improvvisato quello di Renzi, che appare fin troppo preoccupato di smentire l'accusa di essere un facile battutista, per cui adesso inzeppa i propri interventi di dati, cifre, statistiche, citazioni di misure concrete di governo nazionale e locale. Ovviamente l'assemblea del Pd è il luogo dove un discorso "alla Cuperlo" piace di più, ma fuori, in piazza e in televisione, i ruoli sono invertiti (a parte che il sindaco ha ricevuto all'Auditorium applausi mai avuti prima in questo consesso). 9. La differenza di analisi fra i due è molto netta: per Cuperlo ciò che nell'Occidente sta andando in crisi non è astrattamente "la politica" bensì il modello politico, economico e culturale della destra, il che spalanca le strade a una rinnovata e ineludibile proposta di sinistra che torni ad affermare il primato dell'eguaglianza. Per Renzi invece la crisi è del tutto trasversale, investe i modelli della destra liberista come quelli tentati dalla sinistra, a cominciare dalla sinistra italiana negli anni di governo e di opposizione dell'Ulivo. Prevedibilmente qui l'accento è più sul concetto di merito che su quello di eguaglianza, ma Renzi ha preso da tempo le distanze dai topoi del liberismo progressista. 10. Chiunque sia il prossimo segretario del Pd, deve assumersi l'impegno di installare un wireless che funzioni davvero in occasione degli eventi pubblici del suo partito.